



CONSORZIO
ASMEZ

RASSEGNA STAMPA



DEL 2 DICEMBRE 2008

INDICE RASSEGNA STAMPA

NEWS ENTI LOCALI

LA GAZZETTA UFFICIALE DEGLI ENTI LOCALI	5
BRUNETTA, INTERVENTI SU LEGGE 104 VOLTI AD EVITARE ABUSI.....	6
NAPOLITANO, GARANTIRE TRASFERIMENTI NECESSARI DA NORD A SUD.....	7
ANCI, LA SITUAZIONE È DAVVERO INSOSTENIBILE	8
CONTRIBUTI A COMUNI PER TEMPORALI ESTATE E NOVEMBRE.....	9
IL DIRITTO DEI CITTADINI DI CIRCOLARE E SOGGIORNARE LIBERAMENTE NEGLI STATI MEMBRI... ..	10
POLIZIOTTO E CARABINIERE DI QUARTIERE DA OGGI PIÙ PRESENTI A FIANCO DEI CITTADINI	11
<i>Con 147 poliziotti e 106 carabinieri in più aumentano le aree coperte dal 'servizio di prossimità'</i>	<i>11</i>
SILENZIO-INADEMPIMENTO E INDIZIONE DI REFERENDUM CONSULTIVO PER LA COSTITUZIONE DI UN NUOVO COMUNE.....	12

IL SOLE 24ORE

RILANCIO SOLO PER 25 AREE INDUSTRIALI.....	13
<i>IL PROGRAMMA - Nella versione originaria la dote era di 3 miliardi - In lizza Priolo, Porto Torres, Bagnoli, Cengio, Piombino, Bagnoli.....</i>	<i>13</i>
FAMIGLIE E CANTIERI, FONDI ALLA PARI	14
<i>Circa 3,8 miliardi a nuclei disagiati e lavoratori, altrettanti alle grandi opere</i>	<i>14</i>
PER LE INFRASTRUTTURE SUBITO 3,3 MILIARDI.....	15
<i>FERROVIE E STRADE - Ripianato in parte, con 960 milioni, il taglio imposto a Fs dalla Finanziaria mentre l'Anas perde 87 milioni di sovrapedaggi.....</i>	<i>15</i>
IL BONUS FAMIGLIA È LIMITATO.....	16
<i>Esclusi professionisti, piccoli imprenditori, artigiani e commercianti.....</i>	<i>16</i>
SOCIAL CARD AL DEBUTTO CON 6MILA CONSEGNE	17
MA LO STRUMENTO VA PERFEZIONATO.....	18
FEDERALISMO SENZA SCORCIATOIA.....	19
<i>GOVERNO E PARLAMENTO - Gli enti locali procedono troppo per conto proprio con loro proposte - Il rispetto delle regole è un criterio fondamentale per le istituzioni.....</i>	<i>19</i>
QUELLA VOCE DEL NORD POCO ASCOLTATA	20
<i>SCELTE POLITICHE - Imprese e città lamentano discriminazioni nell'erogazione dei finanziamenti.....</i>	<i>20</i>
LE CITTÀ DEL NORD SARANNO PIÙ GRANDI.....	21
<i>IL CASO BOLOGNA - Gli abitanti del capoluogo dell'Emilia-Romagna cresceranno del 7,3% - A Bari (-2,8) e Napoli (-2,6) i primati negativi.....</i>	<i>21</i>
DERIVATI LOCALI, NUOVA FRENATA	22
SUPER-ARCHIVIO UNICO CONTRO LE FRODI FISCALI	23
<i>Nuova sinergia fra redditometro, studi e indagini finanziarie</i>	<i>23</i>
NELL'ACCERTAMENTO.....	24
PROVA CONTRARIA A BASE FAMILIARE.....	24

ITALIA OGGI

CONDONI, RECUPERO A RITMO LENTO	25
<i>Le somme ancora non incassate rientreranno in tredici anni</i>	<i>25</i>

PENSIONI, ETÀ ALL'ORDINE DEL GIORNO.....	26
<i>Ci sarà una riunione interministeriale il 13 dicembre</i>	
SOTTO L'ALBERO 110 EURO DI ARRETRATI.....	27
<i>E da gennaio 75 in più al mese ai professori, 55 agli Ata</i>	
UN COMMISSARIO PER LA SICUREZZA.....	28
<i>Estesa alla scuola la procedura veloce delle grandi opere</i>	
GLI IACP TENUTI A VERSARE L'ICI FINO A GENNAIO DEL 2008.....	29
ENTI, IL DL SALVA-BILANCI VERSO IL TRAGUARDO.....	30
LA REPUBBLICA	
CORTE DEI CONTI SU CONCORSO TRUCCATO "DANNO ALL' ATENEIO, PAGHINO I DOCENTI"	31
<i>L'accusa: agevolarono il figlio impreparato di un "barone"</i>	
LA REPUBBLICA BARI	
EOLICO, LA SCURE DI FITTO SU 4 IMPIANTI IN PUGLIA	32
<i>Bloccato l'iter regionale. Losappio: arrogante</i>	
REGIONE, VOTI PER I DIRIGENTI UN SUPER PREMIO AI PIÙ BRAVI.....	33
<i>In tredici al vertice: riceveranno 23mila euro</i>	
STIPENDI D'ORO A TARANTO PROCESSO PER 35 FUNZIONARI.....	34
<i>L'accusa è anche di associazione a delinquere: i reati messi in atto fra il 2001 e il 2005</i>	
LA REPUBBLICA GENOVA	
SVILUPPO, VENTIDUE FIRME PER UN PATTO LA LIGURIA PUNTA SU RICERCA E INNOVAZIONE.....	35
LA REPUBBLICA MILANO	
PARCHI, VIA I VECCHI VINCOLI COSÌ NASCERANNO LE NUOVE CASE.....	36
<i>Il Comune: "Sblichiamo le aree condannate al degrado"</i>	
LA REPUBBLICA PALERMO	
LE DISTORSIONI DELLA SOCIAL CARD.....	37
LA REPUBBLICA TORINO	
"GLI UFFICI? SEMPRE PIÙ SPORCHI COLPA DEI RISPARMI SULLE PULIZIE".....	38
<i>E gli impiegati si organizzano contro polvere e cartacce</i>	
CORRIERE DELLA SERA	
MILANO, LO SCIOPERO SELVAGGIO NON È REATO.....	39
I SOLDI PER IL TERREMOTO DEL MOLISE: SEPIE, IPPOVIA, MUSEO DEL PROFUMO.....	40
<i>Mille persone ancora nei prefabbricati</i>	
CORRIERE DEL VENETO	
PADOVA LA CITTÀ PIÙ CICLABILE D'ITALIA.....	42
LIBERO	
TASSE, PRESTITI, VENDITE: COSÌ FANNO CASSA	43
<i>Le amministrazioni ci costano 16 miliardi - Il totale delle imposte locali è cresciuto del 38% in cinque anni</i>	
SE LE CHIUDIAMO TUTTE ALIQUOTE FISCALI GIÙ DEL 2%.....	45
GIUSTO FERMARLE E AL LORO POSTO LE CITTÀ METROPOLITANE	46
IL MATTINO SALERNO	

SPORTELLO UNICO, COLPO DI ACCELERATORE.....	47
IL QUOTIDIANO DELLA CALABRIA	
URBANISTICA, NASCE IL SISTEMA INFORMATIVO TERRITORIALE	48

NEWS ENTI LOCALI

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

La Gazzetta ufficiale degli enti locali

La Gazzetta Ufficiale n. 279 del 28 novembre 2008 presenta i seguenti documenti di interesse per gli enti locali:

- a) **i decreti del Ministero dello sviluppo economico 24 e 30 ottobre 2008** - Modifiche alla tabella relativa alle zone climatiche di appartenenza della frazione di Campione del Garda appartenente al Comune di Tremosine (Brescia) e delle frazioni Porciano e Madonna della Stella appartenenti al Comune di Ferentino (Frosinone);
- b) **i decreti del Ministero delle politiche agricole 17 novembre 2008** - Dichiarazione del carattere di eccezionalità degli eventi calamitosi occorsi nelle Province di Grosseto, Alessandria, Asti, Cuneo, Torino, Verbano-Cusio-Ossola e Vercelli;
- c) **il comunicato del Ministero dell'economia** - Avviso di adozione delle aliquote ICI per l'anno 2008 (in supplemento ordinario n. 262).

Sulla Gazzetta Ufficiale n. 280 del 29 novembre si segnalano i seguenti altri documenti:

- d) **il comunicato dell'Autorità di bacino della Puglia** - Nuove perimetrazioni del piano di assetto idrogeologico della Puglia;
- e) **il decreto-legge 29 novembre 2008 n. 185** - Misure urgenti per il sostegno a famiglie, lavoro, occupazione e impresa e per ridisegnare in funzione anticrisi il quadro strategico nazionale (in supplemento ordinario n. 263).

NEWS ENTI LOCALI

PUBBLICO IMPIEGO

Brunetta, interventi su legge 104 volti ad evitare abusi

Gli interventi sulla legge 104 proposti dal ministro per la Pubblica Amministrazione, Renato Brunetta, "riguardano alcune prescrizioni finalizzate a evitare gli abusi dell'utilizzo di questo importante istituto". Lo precisa lo stesso Ministro in una nota sottolineando, in particolare, che le modifiche "riguardano la restrizione al coniuge, ai parenti ed agli affini entro il secondo grado della platea di soggetti che possono fruire dei permessi per assistere il disabile e il portatore di handicap; l'introduzione della distanza massima stradale di 100 km tra il comune di residenza del soggetto portatore di handicap ed il comune di residenza del soggetto che presta assistenza; la precisazione che all'interno del medesimo nucleo familiare i permessi possono essere usufruiti da un solo dipendente. Quest'ultimo non deve comunque trovarsi in situazione di handicap grave, a meno che non si tratti di genitore con handicap grave che presti assistenza a figlio con handicap grave".

NEWS ENTI LOCALI

FEDERALISMO

Napolitano, garantire trasferimenti necessari da nord a sud

Il dibattito per la definizione di un nuovo federalismo fiscale non può non tener conto che, quale che sia la soluzione, deve essere garantito "il livello effettivo dei necessari trasferimenti tra il nord e il sud del Paese, anche in funzione di una parità nel godimento di diritti fondamentali". È quanto afferma il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, nel suo intervento a Napoli ad un convegno sul Mezzogiorno, avvertendo di fatto le forze politiche che in questi mesi stanno dibattendo sul tema. Napolitano non ha dubbi, è evidente che nell'affrontare il 'problema Mezzogiorno' occorre "mettere in discussione la qualità della politica, l'efficienza delle amministrazioni pubbliche e anche l'impegno ad elevare il grado complessivo di coscienza civica". Per il Capo dello Stato "affrontare senza impacci e ipocrisie queste questioni all'interno del Mezzogiorno è condizione essenziale - sottolinea - porre con maggiore forza anche il tema cruciale del rapporto tra il provvedimento di cui si discute in attuazione del federalismo fiscale ovvero dell'articolo 119 della Costituzione e lo sviluppo di adeguate politiche per il Mezzogiorno". Napolitano sottolinea che in questa prospettiva va "chiarito e garantito" il flusso dei trasferimenti tra Nord e Sud senza, "nello stesso tempo, sottrarsi a un doveroso esercizio di responsabilità nel Mezzogiorno per quel che riguarda, ripeto ancora una volta, l'impiego oculato delle risorse pubbliche destinate al Sud e per quel che riguarda, in particolare, costi e qualità dei servizi da prestare a carico della finanza pubblica".

NEWS ENTI LOCALI

COMUNI

Anci, la situazione è davvero insostenibile

Per i Comuni la situazione "è diventata davvero insostenibile". Lo ha spiegato il presidente dell'Anci e sindaco di Firenze, Leonardo Domenici, in un editoriale pubblicato sul sito di Ifel-Anci. "Siamo convinti che occorra allora una immediata riduzione dell'obiettivo imposto ai Comuni dalle ultime manovre finanziarie, lo sblocco delle entrate e la revisione delle regole del patto di stabilità interno per lo svincolo delle spese per investimenti. Riteniamo infatti - spiega Domenici - che i Comuni possano contribuire attivamente a risolvere la grave crisi economica e l'ormai acclarata fase di recessione che il nostro Paese sta attraversando, attraverso un rilancio degli investimenti infrastrutturali sul territorio. È infatti fondamentale consentire ai comuni l'utilizzo degli avanzi di amministrazione (circa 3,5 miliardi) per l'abbattimento dello stock di debito e l'accelerazione delle procedure per svincolare i residui passivi presenti nei bilanci (circa 63 miliardi) anche attraverso una modifica delle regole del patto di stabilità interno. Com'è di tutta evidenza, tali misure avrebbero effetti immediati sulla ripresa dell'economia e, allo stesso tempo, potrebbero comportare una riduzione del debito pubblico".

NEWS ENTI LOCALI

PIEMONTE

Contributi a Comuni per temporali estate e novembre

La Giunta regionale del Piemonte ha definito oggi le modalità per la concessione di contributi ai Comuni ed ai privati cittadini danneggiati dai fenomeni temporaleschi che si sono abbattuti sul Piemonte nei mesi di luglio, agosto e settembre e nella prima decade di novembre 2008: benefici ai privati saranno concessi per il ripristino di immobili ad uso di abitazione principale e non principale e per le spese conseguenti alla distruzione o danneggiamento di beni mobili. Le domande potranno essere presentate al Comune entro 60 giorni dalla data di pubblicazione della delibera sul Bollettino Ufficiale della Regione. Una delibera approvata contiene le linee programmatiche degli interventi, le risorse stanziare (4 milioni per il 2008 e 6 per il 2009) e le indicazioni alle Province per l'elaborazione dei bandi sulla sicurezza integrata rivolti ad enti locali, soggetti del privato sociale ed associazioni di categoria per il sostegno di azioni pilota a carattere innovativo, nonché per la raccolta delle candidature per i Patti locali che dovranno coinvolgere aggregazioni di Comuni: le Province dovranno pubblicare i bandi entro febbraio 2009.

NEWS ENTI LOCALI**POLITICHE SOCIALI**

Il diritto dei cittadini di circolare e soggiornare liberamente negli stati membri

Sul sito del ministero dell'Interno, nella sezione finanza locale è presente dal 1° dicembre una sezione all'interno della quale è possibile visualizzare, regione per regione, la misura del contributo che il governo ha concesso ai comuni per l'attuazione del diritto dei cittadini dell'unione e delle loro famiglie di circolare e soggiornare liberamente negli stati membri. Nella nota si legge che i comuni che hanno trasmesso i dati sono 7.256 mentre il numero complessivo dei comuni italiani è di 8.101. Dei 7.256 comuni considerati n. 208 hanno contributo nullo. La quota di contributo per il personale formato è calcolata con il parametro di proporzionalità di €268,528 ottenuto dal rapporto tra il 40% del contributo complessivo ed il numero del personale formato ($\text{€}4.000.000 / 14.896 = 268,528$). Moltiplicando detto parametro per il numero del personale formato in ciascun comune si ottiene la relativa quota di contributo. La quota di contributo per il numero delle richieste è calcolata con il parametro di proporzionalità di €11,583 ottenuto dal rapporto tra il 60% del contributo complessivo ed il totale del numero delle richieste di iscrizione e di soggiorno ($\text{€}6.000.000 / 517.978 = 11,583$). Moltiplicando detto parametro per il numero delle richieste di ciascun comune si ottiene la relativa quota di contributo.

Collegamento di riferimento

http://www.finanzalocale.interno.it/ser/contribuzioni/Riparto_comunitari/tabreg.html

NEWS ENTI LOCALI

SICUREZZA

Poliziotto e carabiniere di quartiere da oggi più presenti a fianco dei cittadini

Con 147 poliziotti e 106 carabinieri in più aumentano le aree coperte dal 'servizio di prossimità'

Potenziato da ieri, con più risorse e l'ampliamento delle aree coperte, il 'servizio di prossimità' della Polizia di Stato e dei Carabinieri - il poliziotto e il carabiniere di quartiere - già presente in tutte le città italiane. Con l'impiego di ulteriori 147 poliziotti e 106 carabinieri la presenza delle Forze del-

l'ordine nelle aree cittadine viene ampliata, diventando più capillare e quindi efficace. Introdotta in via sperimentale nel 2002, la figura professionale del poliziotto e del carabiniere di quartiere è stata pensata, infatti, per ascoltare e rispondere alla domanda di sicurezza dei cittadini in modo concreto ed adeguato alle pro-

blematiche delle diverse realtà. Il servizio di prossimità va a coprire nuove aree territoriali - cui corrisponde l'espressione 'quartiere' - di Alessandria, Ancona, Aosta, Ascoli Piceno, Bari, Benevento, Campobasso, Cosenza, Cremona, Crotone, Ferrara, Frosinone, Gorizia, Imperia, La Spezia, Lecce, Livorno, Massa Carrara,

Matera, Messina, Milano, Modena, Nuoro, Oristano, Pavia, Perugia, Pesaro, Pescara, Pordenone, Ragusa, Ravenna, Reggio Calabria, Reggio Emilia, Rieti, Sassari, Savona, Siena, Siracusa, Taranto, Trento, Treviso, Varese e Vicenza.

NEWS ENTI LOCALI

ENTI LOCALI

Silenzio-inadempimento e indizione di referendum consultivo per la costituzione di un nuovo Comune

L'inerzia nell'indizione di referendum consultivo per la costituzione di un nuovo Comune va qualificata in termini di silenzio rifiuto, ex art. 21 bis l.n. 1034/71 e, quindi, al Presidente della Giunta Regionale va ordinato di concludere il procedimento emettendo il decreto di indizione della consultazione referendaria. Con sentenza 7 novembre 2008, n. 2571, la Terza Sezione del TAR Puglia, Bari, ha affermato che, qualora sull'ammissibilità del referendum consultivo avente ad oggetto la costituzione di un comune autonomo per distacco da altro comune si sia già espresso favorevolmente il Consiglio Regionale formulando il quesito referendario, l'inerzia nell'indizione del referendum consultivo va qualificata in termini di silenzio rifiuto, ai sensi dell'art. 21 bis della legge n. 1034 del 1971. Pertanto, va ordinato al Presidente della Giunta Regionale di concludere il procedimento emettendo il decreto di indizione della consultazione referendaria.

TAR Puglia - Bari, Sentenza, Sez. 3, 07/11/2008, n. 2551

Centomila proposte sul Piano bonifiche ma per le risorse previsto un miliardo in meno

Rilancio solo per 25 aree industriali

IL PROGRAMMA - Nella versione originaria la dote era di 3 miliardi - In lizza Priolo, Porto Torres, Bagnoli, Cengio, Piombino, Bagnoli

ROMA - Amianto, cromo, mercurio, fitofarmaci, diossine, idrocarburi, metalli, percolato di rifiuti solidi urbani. È solo una parte del lungo elenco di sostanze inquinanti disseminate in circa 700mila ettari di territorio italiano dove sorgono aree industriali. L'ambizione del ministero Sviluppo economico e di quello dell'Ambiente, adesso, è il recupero di almeno 24-25 siti su oltre 100 indicati dalle Regioni. Si punta ad abbinare riqualificazione ambientale e riconversione industriale attraverso processi di bonifica in sospeso o mai partiti. Dovrebbe essere la prossima riunione del Cipe a sbloccare il "Programma straordinario nazionale per il recupero economico dei siti industriali inquinati", un progetto nato con la precedente legislatura e già fermo da diversi mesi. Ma non sarà comunque una strada in discesa. Bisognerà infatti fare i conti con l'esiguità di

risorse a disposizione e il presumibile "taglio" di quasi un miliardo di euro rispetto alla dotazione individuata da una vecchia delibera Cipe nell'ambito del Quadro strategico nazionale 2007-2013. Da 3 miliardi (di cui circa 2,5 miliardi per il Mezzogiorno e 450 milioni per il Centro-Nord) si scenderà intorno ai 2 miliardi, almeno nella prima fase del Programma, la cui attuazione operativa è affidata a Siap, società controllata da Invitalia (ex Sviluppo Italia). Definite le aree, si procederà con Accordi di programma che coinvolgeranno le aziende già attive nelle aree o interessate a insediarsi. Aziende che in diversi casi sono responsabili dell'inquinamento del sito. Gli accordi di Programma dovranno definire il piano economico finanziario degli investimenti da parte di ciascuno dei proprietari delle aree comprese nel sito; gli obiettivi di bonifica e ripa-

razione e i relativi obblighi dei responsabili della contaminazione. La filosofia dell'intero programma è preferire il recupero di siti industriali esistenti (*brownfield*) alla creazione di nuovi siti *greenfield* che richiederebbero percorsi di autorizzazione più lunghi e maggiori complicazioni per arrivare a un adeguato set di logistica e infrastrutture di supporto. In tutto, le Regioni hanno avanzato un centinaio di proposte ma alla fine vista anche la contrazione di risorse il semaforo verde scatterà solo per un quarto delle proposte, rispettando la ripartizione territoriale dell'85% al Sud e 15% al Centro-Nord. Nella maggior parte dei casi si tratterà di aree comprese in siti industriali considerati di rilevanza nazionale. Tra le aree candidate, ad esempio, ci sono Bagnoli-Coroglio e il Litorale domizio in Campania; Manfredonia, Brindisi e Taranto in Puglia; Gela e

Augusta-Priolo in Sicilia; la Val Basento in Basilicata, Porto Torres in Sardegna. In lizza per il Centro, tra gli altri, l'area Lucchini a Piombino, Falconara Marittima, l'area siderurgica di Terni. Al Nord in pista Porto Marghera, l'ex area Acna di Cengio (Savona), Bovisa e Sesto San Giovanni (ex area Falck) nel Milanese. Le grandi aree da recuperare sono state segnate negli anni soprattutto dall'attività di aziende dei settori petrolchimico, chimico e farmaceutico, siderurgico, cementifero ed elettrico. I maggiori gruppi nazionali e internazionali in questi campi hanno loro presidi produttivi all'interno dei siti di interesse nazionale (EdiPower, Edison, Enel, Eni, Erg, Esso, Fiat, Q8, Lucchini, Polimeri Europa, Thyssen Krupp, Syndial eccetera).

Carmine Fotina

LA MANOVRA ANTI-CRISI - Le misure e i costi

Famiglie e cantieri, fondi alla pari

Circa 3,8 miliardi a nuclei disagiati e lavoratori, altrettanti alle grandi opere

ROMA - Sarà un terzo delle famiglie con nuovi nati a beneficiare nel 2009 del bonus-bebè. A usufruire del prestito di 5mila euro restituibile in cinque anni al tasso agevolato del 4% (grazie a un fondo da 25 milioni annui) saranno 175mila dei 500mila nuclei per i quali si prevede l'arrivo di un figlio. Almeno secondo le stime del Governo, contenute nella relazione del decreto anti-crisi varato venerdì scorso dal Consiglio dei ministri. Una relazione in cui si ipotizza anche la destinazione del bonus famiglia da 200 euro a 3,5 milioni nuclei (il 40% di tutti i destinatari dell'agevolazione fino a mille euro) composti da un solo pensionato con un reddito inferiore ai 15mila euro. Oltre il 25% dei quali potrebbe, secondo le prime "proiezioni", beneficiare anche della «social card» (quelli a più basso reddito). Complessivamente a famiglia e lavoro (detassazione premi produttività e ammortizzatori) vengono destinati circa 3,8 miliardi: somma sostanzialmente analoga (al netto delle "compensazioni" per nuove entrate) di quella convogliata sulle infrastrutture. In ogni caso la relazio-

ne tecnica conferma che il piano del Governo, dal valore per i soli interventi "diretti" di circa 6,3 miliardi, è orientato soprattutto in direzione dei pensionati e nuclei più disagiati, per i quali è previsto anche il "taglio" del 15% delle bollette del gas. Che potrebbe essere coperto anche con un aumento delle tariffe delle utenze non domestiche. Il decreto stanziava per le tariffe agevolate del gas risorse per 95,6 milioni di euro per l'anno 2009 e altri 176,2 milioni per il biennio 2010-2011. Sempre per quel che riguarda i "costi" delle varie misure, l'impatto del tetto del 4% sulle rate dei mutui variabili per la prima casa è stimato in 250-350 milioni di euro. La proroga a tutto il 2009 della detassazione dei premi di risultato per i redditi fino a 35mila euro costerà 400 milioni in termini di minor gettito di cassa. Nella relazione che accompagna il decreto si legge che il «deterioramento del quadro macro-economico» ipotizza un ricorso ai premi individuali stabiliti a livello aziendale «più contenuto del 50% rispetto a quanto stimato» con il decreto di maggio con cui è stata isti-

tuita la detassazione di premi e straordinari. Nella stessa relazione, inoltre, si afferma che la sperimentazione della detassazione di premi e straordinari del 2008 è costata un terzo in meno di quanto stanziato. L'onere relativo all'estensione di questa misura al settore pubblico per i settori sicurezza e difesa è di circa 60 milioni. Sul fronte entrate, il gettito dell'aumento dell'Iva per la pay tv sarebbe di 214 milioni (270 milioni a regime), mentre quello derivante dalla porno-tax sarà di 254 milioni (il giro d'affari dell'industria pornografica nel 2008 è di 1.338 milioni di euro). Altre risorse dovrebbero arrivare dall'aumento del 77% dei controlli sulle grandi aziende con fatturato non inferiore a 300 milioni annui. Circa 110 milioni dovrebbero poi entrare dalla stretta fiscale su circoli e società sportive dilettantistiche. Confermata la procedura accelerata per rientrare da alcuni crediti, a partire da quello di Ipse, la società telefonica che non ha mai attivato i servizi Umts. La deducibilità del 10% dell'Irap produrrà invece un calo di gettito Ires e Irpef di 620 milioni di euro per il

2008 e circa 640 milioni per il 2009. Il decreto, nella versione uscita da Palazzo Chigi, contiene anche alcune micro-misure, come ad esempio lo stop alla spesa per il versamento dello Stato della contribuzione al Fondo nazionale servizio civile. A questo punto resta da vedere se il testo dovrà essere considerato sostanzialmente blindato come quello della Finanziaria 2009. La corsa parlamentare del decreto anti-crisi comincia al Senato (probabilmente in commissione Finanze), dove rischia di crearsi una sorta di ingorgo di provvedimenti di finanza pubblica. A Palazzo Madama è infatti in corso la sessione di bilancio con l'esame della Finanziaria. E sempre al Senato sono al vaglio molti dei collegati alla manovra estiva. A cominciare da quelli, sul lavoro, che è in attesa del disco verde definitivo, e sulla riforma del pubblico impiego. Che rappresenta uno dei pilastri del piano Brunetta per la riorganizzazione della pubblica amministrazione.

Marco Rogari

IL SOLE 24ORE – pag.3

Il Governo accelera: 2,3 miliardi alla legge obiettivo, la prima tranche anticipata al 2009

Per le infrastrutture subito 3,3 miliardi

FERROVIE E STRADE - Ripianato in parte, con 960 milioni, il taglio imposto a Fs dalla Finanziaria mentre l'Anas perde 87 milioni di sovrapedaggi

ROMA - Riprendono fiato i fondi per le infrastrutture strategiche e per le opere ferroviarie. Il decreto legge anti-crisi destina 2.300 milioni alla legge obiettivo e 960 milioni agli investimenti del Gruppo Ferrovie dello Stato. Per le opere strategiche nazionali, in particolare, l'articolo 21 autorizza contributi in "limiti di impegno" quindicennali (mutui rimborsati dallo Stato, è la formula da sempre utilizzata per la legge obiettivo) pari a 60 milioni di euro annui dal 2009 e 150 milioni annui dal 2010. Risorse che sviluppano in termini di investimento circa 11 volte tanto, dunque 660 milioni la prima parte e 1.650 la seconda. Tutti i fondi sono impegnabili fin dal 2009, il che significa che tutti i 2,3 miliardi di euro possono essere assegnati a singole opere fin dal 1° gennaio 2009, fermo restando che le erogazioni di cassa sono possibili solo per 660 milioni circa nel 2009. In pratica, per finanziare un'opera già in corso, che "tira cassa" subito, le risorse 2009 sono al massimo 660 milioni; ma per nuove opere, per avviare ad esempio una gara d'appalto che si trasformerà in cantiere effettivo solo nel 2010, possono essere utilizzati gli altri 1.650 milioni circa, con effetto dunque di sbloccare l'intervento. Il ministro delle Infrastrutture, Altero Matteoli, aveva chiesto come noto, nell'Allegato al Dpef, 4 miliardi di euro nel 2009 per la legge obiettivo, ma rispetto allo "zero" che finora Tremonti aveva concesso nel Ddl Finanziaria questi 2,3 miliardi sono senz'altro una positiva novità. Soprattutto perché con-

sentiranno di dare un po' di ossigeno alle infrastrutture strategiche del Nord, visto che quelle del Sud avranno a disposizione l'85% del Fondo infrastrutture strategiche che il Cipe assegnerà riprogrammando il Fas (articolo 18 del decreto legge). Agli «investimenti del Gruppo Ferrovie dello Stato spa» vanno (grazie all'articolo 25) 960 milioni di euro per il 2009. Per il prossimo anno il bilancio statale a legislazione vigente prevedeva 3.500 milioni, in base ai quali è stato aggiornato a inizio 2008 il Contratto di programma 2007-2011, ma il Ddl Finanziaria 2009, in approvazione in Parlamento, li ha ridotti a 2.362 milioni, con un taglio dunque di 1.138 milioni. Ora il decreto legge ne recupera 960, che essendo però a valere sui fondi Fas (quota infra-

strutture nazionali) devono andare per l'85% a opere del Mezzogiorno. Fs non ha voluto ieri commentare questa norma, né in particolare il fatto che le risorse non vadano direttamente nelle casse di Fs, ma siano ripartite con decreto del ministro dell'Economia, di concerto con quello delle Infrastrutture. Dal decreto legge esce invece meno bene l'Anas, che subisce un altro taglio di 87 milioni di euro alle risorse per gli investimenti 2009, dopo che già il Ddl Finanziaria aveva ridotto i fondi ordinari da 1.560 al.205 milioni. L'articolo 3 comma 3, che congela i sovrapedaggi a favore di Anas introdotti nel 2007, comporta minori introiti stimati in 87 milioni di euro.

Alessandro Arona

IL SOLE 24ORE – pag.6

LA MANOVRA ANTI-CRISI – *Gli aiuti alle fasce deboli* - In fuorigioco - Il decreto legge circoscrive l'agevolazione a dipendenti e pensionati

Il bonus famiglia è limitato

Esclusi professionisti, piccoli imprenditori, artigiani e commercianti

Piccoli imprenditori e professionisti esclusi dal bonus per la famiglia. La partita Iva, anche per una piccola attività d'impresa, arte o professione, esclude infatti la possibilità di accesso al bonus straordinario introdotto dal decreto legge anti-crisi. Sono esclusi anche i titolari di reddito d'impresa o di lavoro autonomo derivante da partecipazione in società di persone, commerciali o artigianali, in studi associati fra professionisti o in società di capitali. L'articolo 1 del decreto legge (185/2008) prevede infatti che il bonus straordinario per famiglie spetta, per il solo 2009, ai lavoratori dipendenti, ai pensionati e ai non autosufficienti, anche se titolari di alcuni altri redditi, purché siano diversi da quelli derivanti dall'esercizio per professione abituale di un'attività d'impresa o di lavoro autonomo. Per chiedere il bonus, si dovrà usare il modello approvato dall'agenzia delle Entrate entro 10 giorni

dall'entrata in vigore del decreto legge del 29 novembre 2008, cioè entro il 9 dicembre 2008. Rientrano tra i soggetti ammessi al bonus famiglia i titolari di reddito di lavoro dipendente o di pensione che sono anche titolari di redditi fondiari, cioè redditi di terreni e fabbricati, da considerare, solo cumulativamente con il reddito di lavoro dipendente o di pensione, per un ammontare non superiore a 2.500 euro. I redditi fondiari si distinguono in redditi agrari e dominicali dei terreni, e redditi dei fabbricati. Questo significa, ad esempio, che il dipendente o pensionato, che è anche titolare di redditi di fabbricati per uno o più immobili dati in affitto per un ammontare superiore a 2.500 euro, è escluso dal bonus per la famiglia. Al contrario, non è escluso dal bonus famiglia il dipendente o pensionato il cui reddito complessivo del nucleo familiare rientra tra i limiti previsti dalla norma, che è anche titolare di un piccolo

terreno, che produce ortaggi e agrumi, per i quali ricava poco più di 2mila euro l'anno e dichiara come reddito dominicale e agrario l'importo di 250 euro. Il bonus varia da 200 a mille euro in base al numero di componenti del nucleo familiare, degli eventuali componenti portatori di handicap e del reddito complessivo familiare (da 15 a 35mila euro) riferiti al 2007 per il quale sussistono i requisiti di legge, salvo, in alternativa, in dipendenza del nucleo familiare e del reddito complessivo familiare riferiti all'anno 2008. Il reddito complessivo familiare si calcola sommando i redditi dei componenti del nucleo familiare. Ai fini del calcolo del reddito, si considerano componenti del nucleo familiare chi richiede il bonus, il coniuge, anche se è non fiscalmente a carico, ma a patto che non sia legalmente ed effettivamente separato, i figli e gli altri familiari fiscalmente a carico. Per familiari si intendo-

no, a norma dell'articolo 12 del Tuir, il coniuge non legalmente ed effettivamente separato, i figli, compresi i figli naturali riconosciuti, i figli adottivi, gli affidati e gli affiliati nonché ogni altra persona indicata nell'articolo 433 del Codice civile che conviva con il contribuente o percepisca assegni alimentari non risultanti da provvedimenti dell'autorità giudiziaria. Per essere considerato a carico, il familiare deve possedere un reddito complessivo non superiore a 2.840, 51 euro, al lordo degli oneri deducibili. Nel reddito complessivo vanno computate anche le retribuzioni corrisposte da enti e organismi internazionali, rappresentanze diplomatiche e consolari e missioni, nonché quelle corrisposte dalla Santa Sede, dagli enti gestiti direttamente da essa e dagli enti centrali della Chiesa cattolica.

Tonino Morina

LA MANOVRA ANTI-CRISI – Gli aiuti alle fasce deboli

Social card al debutto con 6mila consegne

Sei mila social card consegnate dagli oltre novemila uffici postali sparsi per la Penisola. È partita così ieri la distribuzione della carta acquisti che dovrebbe portare a una platea di 1,3 milioni di meno abbienti - inclusi gli incapienti - 40 euro al mese. Ma le tessere distribuite ieri a chi ha presentato il modulo di richiesta e autocertificato il possesso dei requisiti sono inattive: saranno "caricate" con 120 euro (per coprire il trimestre da ottobre a dicembre 2008) nei prossimi giorni, dopo il controllo dell'Inps. Sono queste alcune delle istruzioni ufficiali per l'operazione social card, arrivate quasi fuori tempo massimo. Solo ieri, nel primo giorno di distribuzione delle tessere, sono infatti stati pubblicati in «Gazzetta Ufficiale» i due decreti interdipartimentali (datati 16 settembre e 7 novembre) che disciplinano la carta acquisti. Mentre il ruolo giocato dall'Inps è stato precisato nelle indicazioni che l'Istituto di previdenza ha diffuso agli uffici con il messaggio n. 26673 del 28 novembre 2008. I decreti hanno chiarito - ma la precisazione è arrivata ieri anche dal ministero del Lavoro - che tra i beneficiari della card vi sono anche i soggetti privi di qualsiasi tipo di reddito. Mentre l'Inps ha precisato di avere il ruolo di «soggetto attuatore»: una volta ricevute le istanze dagli uffici postali e dopo averle esaminate, l'Istituto darà il nulla osta all'accredito del bonus spesa di 40 euro mensili e continuerà a verificare ogni bimestre la sussistenza dei requisiti per la ricarica della carta. La

scelta di attribuire all'Inps questo ruolo va ricondotta al fatto che l'Istituto già possiede un ampio database dei potenziali beneficiari della misura agevolativa (come i titolari di pensione e altri trattamenti assistenziali), mentre reperirà all'esterno le informazioni non disponibili (come quelle relative alle domande presentate per i figli minori di 3 anni). Il messaggio dell'Inps ha fornito anche alcune indicazioni sui requisiti di reddito che i beneficiari devono possedere. Per i titolari di trattamenti pensionistici o assistenziali, si è chiarito che devono essere prese in considerazione tutte le prestazioni, incluse quelle esenti, e il pro-rata estero della pensione erogata in convenzione internazionale. Gli altri redditi, che concorrono a formare il tetto di

6mila o di 8mila euro l'anno (soglia per avere la social card), sono quelli rilevanti per determinare il diritto e la misura del trattamento pensionistico, già usati dall'Istituto per erogare varie prestazioni (integrazione al minimo, prestazioni accessorie o trattamenti di famiglia). Nel messaggio l'Inps ha proposto anche alcuni esempi di calcolo: nei quali esclude il reddito della casa di abitazione, mentre include quello dei terreni. L'Inps ha chiarito infine che le somme accreditate "scadono": quelle non spese nel bimestre di accredito possono essere utilizzate al massimo nei due bimestri successivi.

Barbara Massara

LA MANOVRA ANTI-CRISI – Gli aiuti alle fasce deboli/Analisi

Ma lo strumento va perfezionato

La strategia della social card ripete quella del bonus bebè introdotto dal Governo Berlusconi nel 2005. Oggi come allora, non si tratta di risorse ulteriori per le politiche sociali ma di una diversa distribuzione dei finanziamenti esistenti. Allo stanziamento di 450 milioni annui di euro per la carta, infatti, corrisponde una diminuzione almeno equivalente dei trasferimenti statali destinati ai servizi sociali dei Comuni. La contrazione dei finanziamenti agli enti locali e il taglio di circa 300 milioni del Fondo nazionale politiche sociali permettono di affermarlo con certezza, anche se mancano, ancora stime definitive. Come nel 2005, si riducono i servizi sociali dei Comuni e si attiva un nuovo contributo monetario statale. In termini di consenso l'Esecutivo segna - anche questa volta - un punto a suo favore poiché i tagli ai Comuni sono poco visibili nei media e l'introduzione della social card viene assai ben comunicata. Inoltre, si saltano gli enti locali così da costruire un rapporto diretto con gli indigenti, che si ricorderanno del Governo Berlusconi a ogni uso della carta. Per valutare l'adeguatezza dei 480 euro annuali di importo bisogna considerare che sono rivolti a persone nel 10% della popolazione con più basso reddito. La scelta dell'Esecutivo di inserire nel piano anti-crisi

numerosi interventi e, contemporaneamente, contenere la spesa complessiva ha limitato le ambizioni ma è sbagliato affermare che la carta non servirà a nulla. In Italia, infatti, unico paese dell'Europa a 15 insieme alla Grecia, manca una misura di cittadinanza che garantisca una dote minima di risorse economiche ai poveri e per una famiglia media di questo gruppo 480 euro significano, comunque, un incremento del reddito tra il 4 e il 6% annuo (nucleo di 2,5 componenti, dati Eu Silc indicizzati al 2008). La carta, inoltre, non è una tantum - come il nuovo bonus famiglia e numerose innovazioni del passato - ma rimarrà negli anni. L'utenza coinvolta, 1,3 milioni di persone, costituisce una parte minoritaria dei poveri e il suo ampliamento è stato inibito dai vincoli del piano anti-crisi. Mentre se ne auspica l'estensione è da apprezzare la decisione di non considerare solo i pensionati - soggetti tradizionalmente privilegiati dai sostegni monetari, da ultimo con l'innalzamento delle pensioni base di Prodi nel 2007 - ma anche le famiglie con un figlio poiché i nuclei con prole sono quelli tra cui più si è radicata l'indigenza nell'ultimo decennio. Il condivisibile obiettivo di assegnare maggiori risorse ai poveri poteva, tuttavia, essere raggiunto in modo assai più semplice. Bastava un

incremento di alcuni contributi esistenti - pensioni, assegni familiari, assegni per il terzo figlio - accompagnato da opportune indicazioni che lo indirizzassero verso le persone in maggiore difficoltà. Invece, si frammenta ulteriormente il sistema dei trasferimenti monetari, già parcellizzato in troppe misure, continuando la logica che vede ogni Esecutivo introdurre una nuova, la propria "bandiera", e nessuno occuparsi di mettere in ordine quelle esistenti. La gestione della carta comporta anche un peculiare sforzo organizzativo, dovuto alla sua distribuzione, alle convenzioni con gli esercizi commerciali e altro ancora. Attivare un nuovo contributo, però, permette al Governo di attirare molto di più l'attenzione dell'opinione pubblica. È negativo escludere i servizi sociali dei Comuni. Gli studi mostrano che l'inserimento sociale e lavorativo dei poveri si ottiene - in molti casi - grazie a un mix di misure economiche e servizi (di cura, contro il disagio, formativi) utilizzato nelle altre realtà europee. Per uscire dalla povertà le famiglie hanno sovente bisogno tanto di denaro quanto di informazioni, suggerimenti e stimoli dalle assistenti sociali, di asili per i propri figli, di formazione professionale o di assistenza per un anziano non autosufficiente. Nel nostro paese l'offerta di servizi

è già particolarmente esile e non considerarli, anzi ridurli simultaneamente i finanziamenti, significa ipotecare il welfare futuro. Manca in Italia un'adeguata politica contro la povertà ed è ormai chiaro che le opportunità di procedere verso la sua costruzione nell'attuale legislatura sono legate allo sviluppo della social card, resa dal Governo il fulcro della propria azione. I prossimi mesi, pertanto, potranno i leader politici davanti a un bivio. Enrico Letta, ministro ombra del Welfare, dovrà scegliere tra una posizione di pura critica e un ruolo di pungolo all'Esecutivo. Può far passare oltre quattro anni senza provare a influenzare gli interventi, fermo in attesa della prossima legislatura, oppure può marcare stretto il governo nella fase attuativa, elaborare un pacchetto di concrete proposte migliorative e spingere per il passaggio dalla social card a una vera politica contro la povertà. Maurizio Sacconi, ministro del Welfare, dovrà decidere tra rimanere con questa versione della carta e farne il primo passo di un percorso. Può accontentarsi di una misura migliorabile e priva di un progetto riformatore oppure può dare progressivamente vita a quella politica a favore degli indigenti sinora assente nel nostro paese. Vedremo.

Cristiano Gori

AUTONOMIA FISCALE - *Procedimenti corretti* - Dopo i no della maggioranza all'ipotesi di una bicamerale, la riforma deve nascere da un'intesa che veda anche l'iniziativa dell'opposizione

Federalismo senza scorciatoia

GOVERNO E PARLAMENTO - *Gli enti locali procedono troppo per conto proprio con loro proposte - Il rispetto delle regole è un criterio fondamentale per le istituzioni*

C'era stato un certo equivoco quando dalle cronache era sembrato che alcuni politici (D'Alema e Fini in particolare) volessero proporre l'istituzione di una commissione bicamerale che fosse competente per l'approvazione della riforma del federalismo fiscale, sostituendo tutte le altre commissioni ordinarie del Parlamento allo scopo di accorciare i tempi di lavoro prevedibilmente lunghi. La proposta (peraltro informale e abbastanza indeterminata nel contenuto) aveva trovata netta opposizione nella maggioranza di governo per il timore che si volessero alterare gli equilibri parlamentari. Con le bicamerali di questo genere, aveva tuonato Baget-Bozzo, si vogliono sostituire maggioranze parlamentari a maggioranze di governo. Con molta saggezza, mentre Fini prendeva le distanze dalla iniziativa riconducibile a un'attività politica che non compete al presidente della Camera, ambienti vicini a D'Alema precisavano che il tipo di commissione al quale si pensava è quello che ha funzionato (anche) per l'approvazione della riforma tributaria del 1971. Ecco di che si tratta: nell'emanazione dei decreti legislativi il Governo deve sentire il parere di una commissione parlamentare composta da nove senatori e nove deputati, nominati, su richiesta del presidente del Consiglio dei ministri dai presidenti della Camera e del Senato (articolo 17, comma 4, della legge 9 ottobre 1971, n. 825). Storicamente la cosa più interessante da ricordare è che la proposta di tale disciplina era stata fatta dal Governo in carica (ministri proponenti Reale e Colombo) col progetto di legge 1639/1969, con questa sola differenza: che il presidente del Consiglio dovesse fare la proposta di concerto con i ministri dell'Interno, delle Finanze, del Tesoro e del Bilancio, concerto che poi scomparve nel testo approvato dal Parlamento. Questa commissione bicamerale non sostituiva pertanto nessuna delle altre commissioni parlamentari, che hanno lavorato doverosamente all'approvazione della delega per la riforma tributaria. Data la composizione e i criteri di nomina di questa commissione, essa non partecipa all'approvazione della legge

delega, come oggi da alcuni si sarebbe voluto, ma esprime solo un parere non vincolante nella predisposizione dei decreti legislativi da parte del Governo. Né mi pare che essa possa integrata da rappresentanti degli enti locali (come da alcuni si vorrebbe) che hanno altra strada per farsi sentire e non certamente la partecipazione ad organi parlamentari dando vita a istituti non previsti dalla logica parlamentare. Ma se la commissione sopra descritta deve dare solo un parere non vincolante al Governo, nell'emanazione dei decreti legislativi, essa non è strumento idoneo a favorire l'allargamento del consenso sui termini della riforma che sono espressi dalla legge delega e non dai decreti legislativi che ne sono il riempimento, secondo i criteri direttivi richiesti dalla Costituzione. Come già detto, l'unico elemento nuovo nella proposta politica, peraltro non ancora formalizzato, è il rafforzamento della commissione bicamerale con i rappresentanti degli enti locali: un accorgimento per rompere la diarchia Governo-enti locali che oggi sta caratterizzando questa fase di pre-

parazione della riforma del federalismo fiscale. La previsione della commissione bicamerale nelle precedenti versioni non ha dato luogo ad alterazioni delle procedure, non ha sostituito maggioranze a maggioranze. Da questo punto di vista la commissione lasciava politicamente le cose come stavano apparendo il suo compito più tecnico che politico. Sicché la discussione svoltasi nei giorni passati è stata solo un polverone e il problema è stato accantonato. Anche perché gli enti locali procedono per conto proprio con convegni e proposte proprie. I modi per pervenire alla approvazione della riforma con una maggioranza più ampia rispetto a quella di governo sono altri, tutti riconducibili a un'intesa politica che nasca anche da iniziative di merito dell'opposizione e che deve vedere come protagonisti i partiti, fuori del Parlamento, e i gruppi parlamentari dentro di esso. Il rispetto delle regole è criterio fondamentale nella vita delle istituzioni e del Parlamento in primo luogo.

Enrico De Mita

PIT STOP

Quella voce del Nord poco ascoltata

SCELTE POLITICHE - Imprese e città lamentano discriminazioni nell'erogazione dei finanziamenti

Al contrario di quella "meridionale" che, pur seria, ha finito troppo spesso per tradursi in piagnistei a vocazione assistenzialista, la "questione settentrionale", storicamente più fresca, tende a viaggiare sottotraccia. All'insegna di quel pragmatismo che si è rivelato, in particolare sull'asse lombardo-veneto, il fattore-chiave di un modello di successo su scala europea. Dopo la crisi del 1992-1993 e la stagione di Tangentopoli, a saper interpretare meglio le esigenze del Nord sono stati la Lega di Umberto Bossi e i partiti del centro-destra, a partire da Forza Italia sbucata dal nulla nel 1994 con la discesa in campo di Silvio Berlusconi. Le elezioni del 2008, per arrivare all'oggi, hanno confermato e rafforzato questa propensione. Sul fronte politico opposto, nonostante i cambi di marcia e di leadership, il Partito demo-

cratico (e prima di esso le varie alleanze più allargate a sinistra che per due volte hanno conquistato il Governo) non è riuscito a sintonizzarsi fino in fondo con l'area più avanzata del Paese, come dimostra l'aspro e per certi aspetti surreale dibattito di queste settimane sul "partito del Nord". Pragmatismo, però, non significa acquiescenza. A volte, la "questione settentrionale" riaffiora con forza, e questo è uno di quei momenti. La Grande crisi ha cominciato a mordere sull'economia reale, il credito si è fatto più difficile per le piccole e medie imprese, i consumi scendono, c'è più richiesta di cassa integrazione. Inevitabile che torni a levarsi, dalla "base" produttiva e sociale del sistema che fa da traino al Paese, la voce del Nord. E sbaglierebbe la politica (a cominciare da un Governo nella sua composizione il più

"nordista" della storia repubblicana) a non prestare sufficiente ascolto o a perdersi in un mare di formule e parole (come sembrano suggerire le cervellotiche disquisizioni che attraversano il Pd). Già alcuni allarmi, nelle settimane scorse, sono suonati. Proprio il giorno in cui il Governo varava il progetto di federalismo fiscale, al Comune di Catania, oberato dai debiti, sono andati 140 milioni mentre per Roma Capitale sono stati previsti 3 miliardi dal 2010 al 2015 (a Milano-Expo andranno un miliardo e 500 milioni entro il 2015). Cinque miliardi finiranno poi nelle casse della disastrata sanità laziale. Molti amministratori del Nord, già preoccupati per il caso Alitalia-Malpensa, hanno storto la bocca. Perché, si sono domandati, chi ha sbagliato viene alla fine premiato? L'industriale veneto Andrea Riello, che teme il riemer-

gere di forti tensioni sociali, ha detto che «non è più tempo di spremere la nostra terra, ma è arrivato il momento di tornare a dare al Veneto». Bossi ha in pratica risposto che il federalismo fiscale responsabile si farà, ma è un fatto che la Lega, ad esempio, difenda a oltranza le Province di cui pure è stata prospettata l'abolizione per ridurre i costi. Quanto al Pd, il sindaco di Venezia Cacciari è caustico. Il partito parla di evasione fiscale, sfruttamento e lavoro nero. Ma qui, ha detto all'Unità, «ci sono migliaia di imprese individuali, persone che si fanno il mazzo ventiquattr'ore al giorno e continuano ad investire, mica portano i soldi a Santo Domingo, persone che hanno la capacità di reagire alle sfide». Sì, la "questione settentrionale", a volte, riaffiora.

Guido Gentili

DEMOGRAFIA - Così l'Italia del 2020

Le città del Nord saranno più grandi

IL CASO BOLOGNA - Gli abitanti del capoluogo dell'Emilia-Romagna cresceranno del 7,3% - A Bari (-2,8) e Napoli (-2,6) i primati negativi

MILANO - L'emigrazione, interna e internazionale, torna ad allargare con decisione la forbice tra Sud e Nord del Paese, e il fenomeno investe soprattutto le città maggiori. Che continuano a occupare la prima linea dello sviluppo, ma in prospettiva vedono aumentare il rischio di non farcela: a Mezzogiorno a causa della dinamica demografica in negativo, che può far ristagnare un quadro economico, infrastrutturale e sociale già in difficoltà, mentre i poli urbani del Nord le risorse destinate ai servizi faranno fatica a tenere il passo di una popolazione in crescita. Lo scenario è tratteggiato dal rapporto «Ripartire dalle città» realizzato dalla fondazione ricerche dell'Associazione nazionale dei Comuni, che ha messo in fila i numeri della situazione economica e sociale delle città principali per indovi-

name le prospettive. Il futuro, come accennato, parla soprattutto di una divisione crescente fra Nord e Sud. Nel 2020, secondo le proiezioni fondate sulle rilevazioni Istat, la popolazione delle 11 città crescerà del 3,7% rispetto a oggi, sfiorando i 9 milioni di abitanti, ma la demografia correrà soprattutto a Bologna (+7,3%), Milano (+6,3%) e Firenze (+5%), mentre si volgerà in negativo a Palermo (-1,2%), Napoli (-2,6%) e Bari (-2,8%). Uniche eccezioni a questo confine così netto sono Roma, che appare destinata a crescere del 6% nei prossimi 12 anni, e Genova, dove la prospettiva è quella di una riduzione degli abitanti nell'ordine del 3,6%. Questi numeri, sottolinea il Rapporto, sono il frutto di due dinamiche convergenti: la ripresa dell'emigrazione interna, dopo che fra 1998 e

2005 tutti gli indicatori prospettavano una riduzione delle distanze fra Nord e Sud, e il concentrarsi dell'emigrazione dall'estero verso i territori più promettenti dal punto di vista occupazionale. In entrambi i casi il fenomeno è più spiccato fra i soggetti con titolo di studio più elevato, e questo fattore aumenta le preoccupazioni sul potenziale di sviluppo del Mezzogiorno. L'analisi di queste tendenze è cruciale perché nelle città maggiori si realizza il 21,2% del Pil nazionale, e negli ultimi 10 anni il peso di queste metropoli è aumentato di quasi il 7%. In termini di valore aggiunto, infatti, le dinamiche delle città hanno seguito (e in parte determinato) quelle nazionali, ma con performance mediamente migliori (la crescita media annua fra 1998 e 2008 è stimata al 4,5%, contro il 3,6% realiz-

zato a livello nazionale). Ma la relativa convergenza dei dati economici fra Nord e Sud che ha caratterizzato gli ultimi 10 anni sembra tramontare, e rischia di accentuare i problemi di sviluppo che in tempi di crisi percorrono tutto il Paese. Una prima soluzione, sulla falsariga di quel che accade a livello nazionale, per gli amministratori locali è la spinta alle infrastrutture locali, che escono malconce dal confronto europeo. Proprio sulla base dei risultati del Rapporto, infatti, i Comuni hanno rilanciato la richiesta al Governo di escludere dal Patto di stabilità interno gli investimenti, lamentando di avere in cassa 63 miliardi di euro bloccati dai vincoli di finanza pubblica. Ma sul tema il confronto con il Governo è solo all'inizio.

Gianni Trovati

FINANZIARIA - Fiducia sul decreto legge spesa sanitaria

Derivati locali, nuova frenata

MILANO - Il Parlamento torna a occuparsi dei derivati di Regioni ed enti locali, e in un emendamento del relatore (Gilberto Pichetto Fratin, del Pdl) alla Finanziaria 2009 in commissione Bilancio al Senato riprende le norme fissate dalla manovra d'estate accentuando i requisiti di trasparenza per le operazioni. L'emendamento fa ripartire la finestra indicativa di un anno entro il quale l'Economia (con la collaborazione di Bankitalia, Consob e Conferenza Stato-Regioni) emanerà il regolamento chiamato a sbloccare la finanza derivata locale. Un primo chiarimento importante, nel testo che sarà discusso in commissione da oggi, è che lo stop ai derivati sancito quest'estate non abbraccia le rinegoziazioni di contratti già esistenti, che possono essere effettuate quando la ristrutturazione del contratto è dettata dall'esigenza di adeguarlo alle modifiche intervenute nelle passività sottostanti. L'emendamento ribadisce il tetto di 30 anni all'indebitamento (introducendo anche una durata minima di 5 anni), il divieto di operazioni che prevedano il rimborso del capitale in unica soluzione alla scadenza (abrogando espressamente la norma della Finanziaria 2002 che le consentiva) e il «no» a nuovi contratti in derivati fino all'emanazione del regolamento dell'Economia, che sarà improntato all'obiettivo della «massima trasparenza». Per raggiungerlo, Via XX Settembre dovrà indicare non solo la tipologia di strumenti consentiti alle amministrazioni locali, ma anche «le componenti derivate, implicite o esplicite», che gli enti possono prevedere nei contratti di

finanziamento. Il ministero dovrà anche stabilire il pacchetto essenziale di informazioni che i contratti devono riportare (in italiano, specifica l'emendamento, sulla scorta di esperienze anglofone non troppo felici per enti anche grandi), e stabilisce che chi firmerà il contratto per conto dell'ente dovrà attestare per iscritto di aver preso conoscenza dei rischi. «L'iniezione di trasparenza - spiega Pichetto Fratin - serve anche a realizzare un censimento completo della finanza derivata locale, che finora non è stato possibile fare». Per questa ragione il correttivo torna, con maggiori dettagli, su un tentativo che nella Finanziaria 2008 aveva avuto scarso successo, e impone agli enti di indicare in una nota allegata al bilancio gli impegni sostenuti e gli oneri stimati in relazione ai con-

tratti con componenti derivate. Tutti i documenti inviati dagli enti, poi, saranno mensilmente girati dall'Economia alla Corte dei conti. Sempre ieri, ma alla Camera, il Governo ha deciso di porre la fiducia (l'ottava della legislatura) sulla legge di conversione del DL che ripiana la spesa sanitaria regionale (il 154/08, già approvato al Senato). Il decreto, che prevede anche le coperture (parziali) ai Comuni per il mancato gettito Ici e le erogazioni a Roma e Catania, va approvato entro venerdì; il ministro per i rapporti con il Parlamento Elio Vito ha motivato la fiducia proprio con le esigenze di calendario, ma la spiegazione non gli ha evitato le critiche dell'opposizione.

Gianni Trovati

LOTTA ALL'EVASIONE - Allo studio l'incrocio dei dati di Sogei, Entrate ed enti locali

Super-archivio unico contro le frodi fiscali

Nuova sinergia fra redditometro, studi e indagini finanziarie

ROMA - Un «unico grande contenitore», in cui far confluire il maggior numero possibile di informazioni, in primo luogo le consistenze patrimoniali e finanziarie. Attraverso l'incrocio dei dati in possesso dei diversi archivi informatici, rielaborati dagli uffici finanziari, si potrà ricostruire «un reddito imponibile fondatamente attribuibile al contribuente». Commissione parlamentare sull'Anagrafe tributaria, Sogei e agenzia delle Entrate tentano di giocare la carta decisiva della sinergia telematica per combattere l'evasione fiscale, attraverso la creazione di un «sistema integrato di verifica» esteso agli enti locali. I contatti sono in corso, il progetto è in avanzato stato di elaborazione e dovrebbe poter operare in tempi rapidi senza alcuna modifica normativa. I principi guida dell'operazione sono contenuti in un "promemoria" messo a punto da Maurizio Leo, presidente della bicamerale di

controllo sull'Anagrafe tributaria. Nella premessa, si distingue tra l'evasione definita di massa «normalmente praticata in tutti i settori e principalmente da quanti si trovano a operare con privati consumatori», da un'evasione «più raffinata, che si può definire di tipo interpretativo». Si tratta di quelle pratiche evasive messe in atto sfruttando i "buchi" presenti nell'ordinamento, come nel caso delle norme sulla esteroinvestizione o le operazioni straordinarie a contenuto elusivo. Nell'attuale situazione, stante la struttura produttiva del nostro Paese in cui prevale nettamente la presenza di piccole e medie imprese, il controllo sulla cosiddetta evasione di massa può raggiungere solo il 2% dei contribuenti, in sostanza due dichiarazioni su cento. Ecco allora che le risorse degli uffici finanziari e della Guardia di finanza andranno concentrate sull'evasione «di tipo interpreta-

tivo», mentre l'evasione di massa dovrà essere combattuta con lo strumento dell'Anagrafe tributaria e delle banche dati degli enti locali. Il primo, fondamentale passaggio è il potenziamento dell'archivio della Sogei, inteso «come l'insieme di tutti i rapporti tra erario e contribuenti che possono essere tracciati in maniera agevole grazie allo strumento telematico». In poche parole, le diverse banche dati devono cominciare a "parlarsi" tra di loro. Ora, al contrario, ognuno procede per la sua strada, senza un "incrocio" in tempo reale dei diversi elementi che compongono la posizione fiscale e contributiva di un contribuente. Centrale è l'aspetto della tutela della privacy. Sono in corso contatti con il Garante. Si va verso un sistema in cui i dati in possesso dell'amministrazione finanziaria, in quanto "sensibili", debbano essere visibili «solo a soggetti ben individuati e inte-

ressati al corretto assolvimento dei tributi» (uffici finanziari, regioni, enti locali) e "tracciabili". Il «sistema integrato di verifica telematica» si baserà in sostanza sull'incrocio tra le risultanze del redditometro e le indagini finanziarie. Nel promemoria si propone altresì di ripensare gli studi di settore, che «da strumento di determinazione forfetaria del reddito devono avere anche e soprattutto una funzione consulenziale». Il redditometro dovrà essere «rivisto e corretto», attraverso dati che servano a fotografare il reale tenore di vita dei singoli soggetti: automobili di grossa cilindrata, vacanze svolte, frequentazione di ristoranti di lusso, imbarcazioni da diporto. Un'annotazione filiale, che serve a rendere l'idea: «Nelle capitanerie di porto non esiste alcun archivio informatico delle imbarcazioni e dei rispettivi proprietari».

Dino Pesole

LOTTA ALL'EVASIONE - La collaborazione con i Comuni

Nell'accertamento prova contraria a base familiare

Per contrastare i comportamenti evasivi o elusivi tra cui il fenomeno delle residenze fittizie all'estero e nel far emergere disponibilità di beni sintomatici di capacità contributiva sconosciuti al Fisco decisive si riveleranno le segnalazioni fornite dai comuni, specialmente ora che sono state fissate le modalità tecniche con cui essi trasmetteranno telematicamente alle Entrate tutte le informazioni suscettibili di utilizzo ai fini dell'accertamento dei tributi statali. Le "attenzioni" degli organi di controllo si soffermeranno, principalmente, nei confronti di soggetti che non hanno evidenziato, nella dichiarazione dei redditi, alcun debito d'imposta e per i quali

esistono elementi che possono indurre a una concreta valutazione di capacità contributiva. Tutte le volte che il redditometro evidenzia un'incongruità tra reddito dichiarato e tenore di vita, l'amministrazione finanziaria potrà dunque procedere alla verifica delle movimentazioni finanziarie del contribuente. Il DI 112/08, inoltre, indica agli uffici la via delle indagini finanziarie al fine di garantire maggiore attendibilità nella ricostruzione del reddito da accertare. In particolare, nel corso dell'attività investigativa potranno essere individuati e valutati una serie di elementi di natura finanziaria quali i movimenti relativi ai conti correnti, gli eventuali finanziamenti e i crediti

concessi (ad esempio i fidi). L'analisi della documentazione acquisita consentirà di valutare se le movimentazioni attive (accreditamenti) e passive (prelevamenti) siano compatibili con la capacità contributiva del soggetto verificato. Per procedere all'accertamento sintetico, inoltre, deve essersi realizzato, per due anni consecutivi, uno scostamento per almeno un quarto del reddito complessivo dichiarato tenendo conto degli indici di capacità contributiva codificati nel decreto del settembre 1992 i cui coefficienti sono periodicamente aggiornati. Una volta verificati i presupposti e calcolato lo scostamento, sarà compito del contribuente fornire la prova contraria rispetto a

quanto risultante dall'accertamento fiscale. Per esempio, l'acquisto di un immobile, in assenza di un reddito adeguato, pur costituendo un elemento indicativo di maggior capacità contributiva che legittima un accertamento sintetico, rappresenta una presunzione superabile laddove il contribuente comprovasse adeguatamente (assegno circolare, dichiarazione della banca che attesti i capitali impiegati) di aver ricevuto questo finanziamento dai familiari. In tal senso da ultimo la giurisprudenza di merito (Ctr del Lazio n. 9/5/08 del 16 giugno 2008).

Giuseppe Malinconico

Tremonti prevede di aumentare gli introiti di 900 mln, sui 5,2 mld mancanti, in un triennio

Condoni, recupero a ritmo lento

Le somme ancora non incassate rientreranno in tredici anni

Un magazzino, il decreto lo definisce così, di 5,2 miliardi di euro. Conteneva la somma delle rate dei condoni mai versate dai contribuenti che avevano promesso di mettersi in regola con il fisco senza dare completo seguito all'impegno. Da quel magazzino, scoperto solo di recente dalla corte dei conti, che con una corposa relazione sullo stato dell'arte dei perdoni fiscali aveva puntato l'indice accusatore contro lo stato e contro i cittadini che non fanno il loro dovere, anche quando è un dovere a prezzi di realizzo, il ministro dell'economia conta di ricavare almeno 300 milioni di euro l'anno per i prossimi tre anni. Almeno secondo la relazione tecnica che accompagna il provvedimento anticrisi, approvato lo scorso 28 novembre, che punta sulle attività di riscossione delle rate ancora da versare e sul potenziamento delle misure per convincere i più riottosi a pagare al più presto, come l'esproprio e probabilmente la successiva vendita all'asta degli immobili sanati sulla carta ma non con soldi sonanti. Ma sulla possibilità di recuperare in tempi brevi un importo che darebbe notevole sollievo alle casse dello stato, e magari consentirebbe anche di essere un po' più incisivi e generosi in cantiere misure per il rilancio dello sviluppo, come per esempio sarebbe stata una detassazione delle tredicesime in versione più spinta, è il ministro dell'economia, Giulio Tremonti, a esprimere indirettamente perplessità. Tanto da prevedere un recupero di ulteriori 300 milioni l'anno nel 2009-2011, da aggiungere ai soldi che già entrano in cassa dalle varie sanatorie. Se anche la quota annuale prevista dalla relazione tecnica fosse

raggiunta, per recuperare l'intera somma mancante sarebbero necessari più di 17 anni, di qui al 2025, come risulta dalla semplice divisione dei 5,2 miliardi ancora non incassati dal fisco per i 300 milioni previsti dalla relazione tecnica. Ma probabilmente il recupero terminerà prima, dal momento che, secondo quanto risulta dalla relazione della corte dei conti, anche senza potenziare gli strumenti, tra il settembre del 2007 e lo stesso mese del 2008 «erano stati incassati a titolo di condono circa 123 milioni, comprensivi di sanzioni ed interessi, a fronte di un importo complessivamente dovuto, come si è visto, di 5,2 miliardi». Con gli strumenti messi in campo da Tremonti, insomma, il totale potrebbe salire a 400 milioni di euro ogni 12 mesi. E a quel punto, per mettere insieme i soldi necessari per chiudere definitiva-

mente la partita, servirebbero soltanto, si fa per dire, 13 anni giusti contro i poco più di 43 che sarebbero necessari in assenza di interventi. La cura Tremonti, insomma, malgrado tutto, potrebbe tradursi in una effettiva accelerazione della parte finale dell'operazione condoni avviata con l'ormai lontana Finanziaria per il 2003, anno terzo del secondo governo Berlusconi. Ma in ogni caso, prima che lo stato riesca a fare valere i suoi diritti, passerà più di un decennio. Sempre che le previsioni del ministro dell'economia siano, come si dice in questi casi, prudenziali e perciò realizzabili. Per saperne di più, però, bisognerà attendere e armarsi di un po' di pazienza. L'appuntamento è per il 2021. O giù di lì.

Giampiero Di Santo

ITALIA OGGI – pag.4

Dopo l'infrazione Ue l'Italia deve equiparare gli assegni per uomini e donne oggi a 65 e 60 anni

Pensioni, età all'ordine del giorno

Ci sarà una riunione interministeriale il 13 dicembre

Un fatto è certo. Prima o poi il governo Berlusconi dovrà decidersi a far andare in pensione gli uomini e le donne alla stessa età. Per adesso, l'obbligo di adeguarsi agli standard europei è arrivato soltanto per il pubblico impiego, ma è impensabile che al momento di cambiare le regole non se ne parli anche per il privato. La notizia di qualche giorno fa ha mandato in fibrillazione il governo seppur all'esterno non lasci trapelare nulla. La Corte di Giustizia europea ha condannato il sistema previdenziale italiano che prevede per gli uomini il raggiungimento dell'età pensionabile a 65 anni mentre per le donne bastano 60 anni perché sarebbe discriminatorio la differenziazione di trattamento tra i due sessi. L'Italia dovrà adeguarsi all'allineamento del regime previdenziale dei dipendenti pubblici, altrimenti pagherà multe salatissime, fino a 700mila euro per ogni giorno di ritardo, all'Unione europea. Soldi che ricadrebbero sulle tasche di tutti i contribuenti.

Così, la questione sarà affrontata urgentemente su un tavolo interministeriale, il prossimo 13 dicembre, che vedrà la partecipazione dei ministeri della Funzione pubblica (Renato Brunetta), Politiche comunitarie (Andrea Ronchi), Lavoro (Maurizio Sacconi) e Pari opportunità (Mara Carfagna). Il più spaventato dalla situazione è il ministro del Lavoro che teme di trovarsi fra le mani un'altra bomba sociale. Ma le implicazioni di scegliere una nuova età pensionabile per le donne, portandola dunque a 65 anni, oppure per tutti fissandola a 64, 63, 62... è di notevole rilevanza sia dal punto di vista sociale che da quello economico. L'Italia è rimasta uno dei pochi stati, insieme alla Grecia, a non aver provveduto a abolire questa differenziazione tra i dipendenti pubblici uomini e dipendenti donne. Ma discutere la parità di trattamento previdenziale tra uomo e donna in termini di età significa la possibilità di liberare un bel po' di risorse che possono essere spese per nuovi ammortizzatori

sociali, magari finalizzati proprio alle donne. Ci sta pensando molto seriamente il vicepresidente del senato, Emma Bonino, che quando si mette una cosa in testa non molla facilmente la presa. Lei non è stata colta di sorpresa dalla condanna della Corte di giustizia europea: Come ministro per le Politiche europee del governo Prodi si era sgolata, anticipando una condanna che era scritta «nel marmo». La fessazione, ai fini del pensionamento di una condizione d'età diversa tra uomini e donne a seconda del sesso, non compensa gli svantaggi ai quali sono esposte le carriere dei dipendenti pubblici donne né pone rimedio ai problemi che possono incontrare durante la loro carriera professionale, come giustamente precisa la sentenza della Corte». E facendo notare che se l'Italia non si conforma alla pronuncia, la Commissione europea potrebbe proporre un nuovo ricorso chiedendo l'applicazioni di sanzioni a decadenza immediata che vanno da un minimo giornaliero di 11.904 euro ad un massimo

di 714.240 più ulteriori sanzioni forfettarie. La sua idea è quella di interpretare questa situazione come un'opportunità per investire il maggiore gettito contributivo, che potrebbe aggirarsi in almeno 500 milioni annui per finanziare gli ammortizzatori sociali e per garantire nuove misure o interventi a favore delle donne. A questo proposito i radicali organizzeranno per il 9 dicembre, nei locali del senato, un convegno sulle nuove iniziative a sostegno delle dipendenti donne. Di diverso avviso, almeno per ora, sembra Sacconi. Per lui uomini e donne non sono uguali neppure dal punto di vista lavorativo. Nel mercato del lavoro privato precisa Sacconi, se diamo alle donne l'equiparazione agli uomini per la pensione di vecchiaia, allora, di fatto manderemo le donne in pensione più tardi, perché gli uomini riescono ad accumulare l'anzianità contributiva molto più delle donne.

**Franco Adriano
Paolo Silvestrelli**

AZIENDA SCUOLA - Il decreto anticrisi autorizza il governo a pagare l'indennità per il contratto non rinnovato

Sotto l'albero 110 euro di arretrati

E da gennaio 75 in più al mese ai professori, 55 agli Ata

La detassazione dei premi di produttività per gli statali, di cui si vociferava alla vigilia del decreto anticrisi, non ci sarà. Ma per Natale, i dipendenti della scuola, oltre un milione di lavoratori tra insegnanti, direttori e bidelli, troveranno sotto l'albero un assegno extra di circa 110 euro. Si tratta dell'indennità di vacanza contrattuale, che il decreto legge 185, il dl anticrisi appunto, autorizza a pagare per il 2008. Il contratto scuola, infatti, è bloccato presso l'Aran, l'agenzia governativa per la contrattazione nel pubblico impiego, tra discussioni sulla valutazione e il merito (che il ministro della funzione pubblica, Renato Brunetta, avrebbe voluto fosse messo in pratica già da questa tornata contrattuale), la quantificazione delle risorse frutto delle passate economie di spesa, e alcune tensioni sindacali, stante lo sciopero generale della sola Cgil proclamato per il 12 dicembre. E così, visto che il contratto tarda ad arrivare, il dl autorizza il governo a pagare da subito l'indennità per l'anno 2008. E poi, da gennaio, arriveranno anche gli aumenti. A prevederlo sempre il decreto che all'articolo 33 precisa come le indennità di vacanza contrattuale «costituiscono anticipazione dei benefici complessivi del biennio 2008/09 da definire, in sede contrattuale o altro corrispondente strumento, a seguito dell'approvazione del disegno di legge finanziaria per l'anno 2009». Insomma, se il contratto non va avanti, sarà Brunetta, d'intesa con il collega dell'economia, Giulio Tremonti, ad adeguare i salari per il biennio 2008/2009. Un atto unilaterale, già prospettato

del resto dalla Finanziaria 2009, che di fatto riporta nell'alveo della legge il trattamento economico dei dipendenti pubblici, mettendo nell'angolo le relazioni sindacali e la contrattazione pubblica. Le prime stime, fatte alla Ragioneria generale dello stato, parlano di aumenti medi pro capite di circa 75 euro al mese (circa 30 in meno rispetto all'ultimo rinnovo) per gli insegnanti e di 55 per il personale Ata. Più o meno quanto potrebbe elargire il contratto rinnovato, per il quale il tasso di incremento è stato fissato al 3,2% per il biennio 2008/2009. Insomma, non vi sarebbe una grande differenza dal punto di vista economico tra contratto rinnovato e non rinnovato. Ciò che invece cambia, e molto, è la tenuta dei rapporti sindacali. Già oggi al lumicino. La Flc-Cgil guidata da

Mimmo Pantaleo si prepara infatti a non sottoscrivere neanche questa intesa, dopo il no della Cgil al contratto ministeri. «Senza risorse aggiuntive è impensabile l'introduzione di nuovi criteri di assegnazione del salario accessorio e di un sistema di valutazione complessivo», critica Pantaleo. Più collaborativo Massimo Di Menna, segretario della Uil scuola: «Chiudiamo questa tornata, fermo restando che ci siano le verifiche sulle risorse. Ma il governo deve subito aprire il tavolo per la riforma contrattuale». In attesa di conoscere l'esatto ammontare e la destinazione delle risorse anche la Gilda e la Cisl scuola. Ma intanto i tempi stringono.

Alessandra Ricciardi

Il piano per l'edilizia scolastica nel decreto legge 185. Un nuovo provvedimento definirà le risorse

Un commissario per la sicurezza

Estesa alla scuola la procedura veloce delle grandi opere

Per mettere in sicurezza le scuole ci vorrebbero 14 miliardi di euro. Lo ha detto il sottosegretario alla presidenza del consiglio dei ministri, responsabile del dipartimento Protezione civile, Guido Bertolaso, in un recente intervento alla camera dei deputati (si veda IO di mercoledì scorso). Ma siccome i soldi non ci sono, il governo provvederà ad intervenire almeno nelle zone ad alto rischio sismico, per le quali dovrebbero essere reperiti circa 4 miliardi di euro. E per non perdere tempo ha inserito la messa in sicurezza delle scuole nel piano straordinario previsto per le infrastrutture dal decreto anticrisi. Si tratta del decreto legge 185/2008 pubblicato nella Gazzetta Ufficiale 280, del 29 novembre scorso, dove è stata introdotta una norma che velocizza le procedure per l'attivazione dei cantieri. Ricorrendo ancora una volta al commissariamento. I fondi saranno tratti da quelli destinati alle grandi opere. Fermo restando che non potranno superare il 5% dell'intera somma stanziata, come prevede il decreto gelmini di riforma

di scuola e università. Contro il 10% previsto nella scorsa legislatura. La procedura accelerata è prevista dall'articolo 20 del dl 185. Il dispositivo prevede che le risorse finanziarie da destinare alle varie opere saranno individuate e determinate con decreti del presidente del consiglio di concerto con i ministeri interessati. E subito dopo bisognerà partire con appalti ed esecuzione dei lavori. I decreti fisseranno i termini perentori da rispettare per la realizzazione delle opere. E su tutte le varie fasi dei procedimenti vigilerà un commissario con poteri di impulso e di sostituzione. In buona sostanza il commissario dapprima solleciterà le amministrazioni precedenti ad effettuare celermente gli adempimenti e, se le amministrazioni risulteranno inadempimenti, procederà in loro vece con pieni poteri. Disponendo anche l'indizione delle gare di appalto. Per evitare intoppi in sede di contenzioso, il decreto legge prevede anche un rito direttissimo per i ricorsi al Tar. Resta il fatto che, secondo un rapporto di Legambiente, il 42% degli edifici scolastici non sareb-

be agibile o, per lo meno, mancherebbe del certificato di agibilità. Di queste, almeno 10mila (il 24%) necessiterebbe di interventi urgenti. Ma non mancherebbero picchi di eccellenza. Per esempio in Basilicata, Campania, Sardegna, Molise e Val d'Aosta dove addirittura il 100% delle scuole sarebbe in regola non la legge. Segue il Trentino Alto Adige, dove gli edifici a norma sarebbero 98,31%; la Toscana, con il 90,15% ok; l'Emilia Romagna, dove i certificati di agibilità attesterebbero che l'87,97% delle scuole rispetterebbe gli standard di agibilità. E poi la Liguria con 74,03% e l'Umbria 70,45%. Nel Friuli Venezia Giulia le scuole con certificazione sarebbero invece il 67,95%; nel Veneto il 65,09% e nel Lazio il 47,98%. Nelle Marche il 41,86%; in Piemonte il 38,38%; in Calabria il 35,34%. Infine in Lombardia le scuole a norma sarebbero il 31,38%; in Sicilia il 25,32% e in Puglia 12,73%. Fanalino di coda l'Abruzzo, dove le scuole agibili non arriverebbero al 9%. Altro fronte, antisismicità. Il sottosegretario Bertolaso ha

evidenziato come in Italia 9 mila scuole non sono costruite con criteri antisismici delle 22 mila che si trovano in zone sismiche, delle quali 16 mila ad alto rischio. Un dato di fatto drammatico e a carattere generale è che le scuole italiane sono tutte molto vecchie e che «l'incidente del liceo di Rivoli non è un fatto episodico nelle scuole d'epoca». Insomma, potrebbe succedere ancora. Tanto più che non si sarebbe trattato di un cedimento strutturale. E la tragedia è avvenuta senza che si fosse verificato contestualmente un evento calamitoso come un'alluvione o un terremoto. E a proposito di terremoti, è bene ricordare che nel nostro paese queste calamità sono tutt'altro che infrequenti. In tali frangenti, peraltro, anche gli edifici a norma di legge, non di rado, non sono in grado di assicurare l'incolumità di chi vi abita. Figuriamoci che cosa potrebbe accadere durante una scossa di terremoto ad un vecchio edificio scolastico già di per sé fatiscente.

Antimo Di Geronimo

CASSAZIONE**Gli Iacp tenuti a versare l'Ici fino a gennaio del 2008**

Poche agevolazioni Ici sugli anni scorsi agli Istituti autonomi case popolari. Infatti, fino a gennaio 2008, erano tenuti a pagare l'imposta sugli alloggi costruiti su terreni del comune. Questa è la conclusione raggiunta dalle Sezioni unite civili della Cassazione che, con la sentenza n. 28160 del 26 novembre 2008, hanno risolto un delicato problema interpretativo, utile al contenzioso ancora in corso. Dunque, prima dell'abolizione dell'imposta sulla prima casa, varata dall'ultimo Governo con il dl 93 di quest'anno, gli Istituti autonomi case popolari non potevano godere dell'esenzione, concessa nel nostro ordinamento per le attività assistenziali e previdenziali, perché, ha motivato il Collegio, dopo l'assegnazione dell'alloggio l'uso che ne fa l'ente non è diretto ma indiretto. Questo, dunque, fa cadere il beneficio fiscale. Una questione così importante, hanno ritenuto i giudici della sezione tributaria, da necessitare un intervento del massimo consesso di «Piazza Cavour» anche in assenza di un vero contrasto giurisprudenziale. Il principio raggiunto è quello secondo cui «agli immobili degli Iacp non spetta l'esenzione prevista dall'art. 7 del dlgs n. 504 del '92 – la quale esige la duplice condizione, insussistente per questa

speciale categoria di immobili, dell'utilizzazione diretta degli immobili da parte dell'ente possessore e dell'esclusiva loro destinazione ad attività peculiari che non siano produttive di reddito – ma spetta esclusivamente la riduzione di imposta prevista dall'art. 8 del medesimo decreto. Detti immobili, a decorrere dal 1° gennaio 2008 sono esclusi dall'Ici per effetto della disposizione di cui all'art. 1 del dl 93 del 2008». Un'altra conferma della posizione presa dalle Sezioni unite sta nel fatto che «per tali enti è prevista dall'articolo 8 del d.lgs. 504 del '92 una riduzione dell'imposta: questa previsione mal si concilie-

rebbe con una esenzione di carattere generale a fronte della quale sarebbe del tutto incomprensibile attribuire all'ente, se detta esenzione fosse allo stesso applicabile, una riduzione d'imposta». Ne esce vittorioso, almeno per l'Ici degli anni scorsi, il comune di Ercolano che aveva chiesto all'Iacp di versare l'imposta su degli alloggi costruiti su terreni di sua proprietà. L'ente non aveva pagato sostenendo di essere agevolato in virtù dell'esenzione prevista per le opere assistenziali. Al no delle commissioni tributarie è seguito quello definitivo della Suprema corte.

Debora Alberici

Oggi alla camera il voto sulla fiducia chiesta dal governo

Enti, il dl salva-bilanci verso il traguardo

Il decreto legge sui bilanci degli enti locali (dl 154/2008) si avvia a tagliare il traguardo tra le polemiche. A riscaldare gli animi la decisione del governo di porre, per l'ottava volta dall'inizio della legislatura, la questione di fiducia che sarà votata oggi dalla camera. Ma anche ragioni di merito. Il provvedimento, emanato per consentire ai comuni (alla canna del gas per il taglio dell'Ici e per gli obiettivi contabili eccessivamente onerosi imposti dalla manovra d'estate) di chiudere i bilanci grazie al meccanismo degli accertamenti convenzionali, non piace proprio ai diretti interessati. Tanto che l'Anci ha invitato i sindaci a non approvare i bilanci di previsione entro fine anno ed è tornata alla carica sulla richiesta di addolcire il sacrificio imposto ai comuni. Anche perché quest'anno il termine del 31 dicembre, per tradizione puramente indicativo essendo stato sempre prorogato negli ul-

timi anni, dovrebbe rimanere inamovibile. Il decreto 154 va oltre e anche per questo non piace ai comuni. A far discutere la norma, inserita da Palazzo Madama in fase di conversione, (come anticipato da ItaliaOggi del 13/11/2008) che prevede dal 2009 un avvicinamento di tutte le scadenze in materia di contabilità locale. I rendiconti dovranno essere deliberati dal consiglio entro il 30 aprile e non più entro il 30 giugno. E i tesoriери dovranno rendere all'ente il conto della propria gestione entro 30 giorni (e non più entro due mesi) dalla chiusura dell'esercizio finanziario. Stessa cosa dovranno fare gli agenti contabili interni. Per il 2009 i trasferimenti erariali agli enti saranno determinati in base a quanto stabilito nella Finanziaria 2008 e alle modifiche alle dotazioni dei fondi intervenute successivamente. Confermata anche per il 2009 la compartecipazione Irpef alle province. Mentre per quanto riguarda le certi-

ficazioni di bilancio, dovranno essere firmate, oltre che dal segretario comunale e dal responsabile del servizio finanziario, anche dall'organo di revisione. Tra le altre novità si segnala il dietrofront del governo sul piano di razionalizzazione delle scuole. I tagli, se ci saranno, scatteranno solo dall'anno scolastico 2010 e in ogni caso saranno concordati con gli enti locali in Conferenza unificata. Il decreto infine proroga al 1° gennaio 2009 il termine entro cui i comuni dovranno dismettere le partecipazioni multiple in consorzi e riconosce agli enti che subentrano nei rapporti giuridici delle comunità montane gli stessi trasferimenti erariali assegnati agli enti disciolti. Botta e risposta tra governo e opposizione. La decisione di porre la fiducia è stata motivata dal ministro per i rapporti con il parlamento, Elio Vito, dalla necessità di «assicurare che al testo non vengano apportate modifiche» che comporterebbero

un successivo passaggio al senato, mettendone a rischio l'approvazione entro sabato. Ma le opposizioni sono sul piede di guerra. Per Oriano Giovanelli del Pd, «il dibattito parlamentare è imbavagliato. Il decreto rappresenta un colpo agli enti locali», dice il deputato che è anche presidente di Legautonomie, «perché non li pone nelle condizioni di poter approvare i bilanci con un quadro sufficiente di chiarezza e certezza sulle risorse finanziarie in conseguenza del taglio dell'Ici sulla prima casa. Si fanno scelte estremamente gravi come i 160 milioni dati al comune di Catania e i 500 milioni dati al comune di Roma al di fuori da qualsiasi quadro organico e finanziario. Infine, si respinge la possibilità, chiesta con forza dal Pd, di prorogare l'approvazione dei bilanci comunali al 31 marzo».

Francesco Cerisano

Torino, la magistratura contabile chiede 240mila euro a due componenti di una commissione

Corte dei conti su concorso truccato "Danno all'ateneo, paghino i docenti"

L'accusa: agevolarono il figlio impreparato di un "barone"

TORINO - Truccare un concorso universitario per agevolare il figlio impreparato di un barone e farlo ammettere a un scuola di specializzazione provoca «una lesione all'immagine e al prestigio» di un ateneo, oltre che un danno economico. E le cifre in ballo, per risarcire l'appannamento e il «deterioramento del rapporto di fiducia tra cittadinanza e istituzione pubblica», non sono da poco. Si viaggia poco sotto i 240mila euro. A stabilire responsabilità e importi - entrando nel caso specifico, oggetto di una procedimento penale non ancora chiuso - è stata la sezione Piemonte della Corte dei conti. I magistrati

contabili, attivati nel 2004 dall'università di Torino, con la sentenza 179 hanno condannato presidente e segretario di una commissione d'esame a ripagare l'ateneo con 237.372, 85 euro. Nomi pesanti, sotto la Mole. Un pasticciaccio che la Corte ricostruisce per intero, per spiegare la decisione finale. Il concorso manipolato è quello per l'accesso alla specialità di Chirurgia generale I della facoltà di Medicina, anno accademico 1999-2000. Francesco Morino, allora direttore del corso di specializzazione, genero del caposcuola della chirurgia italiana Achille Mario Dogliotti, venne accusato di aver dato una ro-

busta spinta a un candidato eccellente e con una preparazione non proprio ottimale, il giovane Gian Mattia, figlio del cattedratico napoletano Alberto Del Genio. Allo scritto prese un pessimo voto, insufficiente. L'elaborato originale finì in mille pezzi, sostituito con un test "posticcio", 38 punti, il secondo posto nella graduatoria finale. Morino - capi di imputazione penali e condanna ridimensionati in appello, in attesa di Cassazione - non fece tutto da solo. Lo aiutò Franco Tridico, professore associato, segretario della commissione e poi "gola profonda" nell'inchiesta, sei mesi di pena patteggiata, per lui definiti-

va. Adesso la batosta della Corte dei conti, per la lesione dell'immagine e per «lo svisamento di risorse pubbliche», la borsa di studio data al candidato sponsorizzato. Con un supplemento. Altri soldi ancora - 27 mila euro - da versare all'università di Napoli, dove lo specializzando finì la scuola. L'avvocato Carlo Emanuele Gallo, uno dei pugnaci difensori della coppia, è avaro di commenti. Ha presentato ricorso, precisa. Poi sbotta: «È una esagerazione».

Lorenza Pleuteri

Eolico, la scure di Fitto su 4 impianti in Puglia

Bloccato l'iter regionale. Losappio: arrogante

La Puglia, secondo Raffaele Fitto, non può scegliere l'eolico off shore. Il ministro per gli Affari regionali ha impugnato davanti alla Corte costituzionale l'atto amministrativo con il quale la Regione ha aperto la strada verso l'energia pulita che arriva dal mare. L'ex governatore pugliese ha chiesto alla Corte costituzionale di annullare l'iter avviato dalla giunta Vendola per autorizzare l'installazione delle prime centrali eoliche a largo della costa. Saranno i giudici della Corte costituzionale a decidere su questo ennesima disputa ambientale tra il Governo di Silvio Berlusconi e la Regione di Nichi Vendola. La disputa sull'eolico off shore, tra i due poteri dello Stato, nasce da molto lontano. Da quando il ministro per l'Ambiente Stefania Prestigiacomo, lo scorso settembre, rivendicò il potere di valutare, scegliere ed approvare i progetti presentati dalle compagnie private interessate alla creazione di parchi eolici marini. Un atteggiamento che di colpe sorpresa le regioni, già uniche titolari delle procedure che prece-

dono la realizzazione delle centrali terrestri per la produzione di energia eolica. Per dirimere la controversia e chiarire gli equivoci con il Governo centrale, gli assessori regionali all'Ambiente, chiesero, ad una sola voce, la convocazione di una conferenza Stato-Regioni ad hoc. Ma se da un lato, Raffaele Fitto, ministro per gli Affari regionali, promise alle regioni di convocare il tavolo di confronto, ad ottobre, i tecnici del ministero dell'Ambiente avviarono le procedure per valutare e scegliere i progetti di eolico off shore già presentati dalle multinazionali che operano nel settore delle energie rinnovabili. Una forzatura alla quale, la Puglia rispose con un altro strappo. Pochi giorni dopo l'assessore all'Ecologia Michele Losappio, ha convocato una conferenza di servizi per avviare i lavori di Valutazione d'impatto ambientale (Via) e decidere sui parchi eolici off shore della regione. E' proprio l'atto amministrativo con il quale fu convocato quel tavolo di lavoro che è stato impugnato dal ministro Fitto. Dopo la battaglia sulle diossine dell'Ilva, la manca-

ta erogazione di fondi per il risanamento ambientale di Brindisi e Taranto e lo stop ai progetti pugliesi sull'idrogeno e il solare, l'ambiente continua ad essere un terreno di scontro tra il Governo di centrodestra e la giunta Vendola. "Spostare al Ministero dell'Ambiente le procedure di Via dell'off shore sottraendole alle Regioni - ha replicato alla mossa di Fitto, l'assessore regionale all'Ecologia, Michele Losappio - significa privare le comunità locali della possibilità di esprimere una posizione e di incidere sull'iter. Il territorio viene così espropriato della sua volontà da un atto di arrogante centralismo". Sono quattro i progetti milionari che la Regione Puglia e il ministero dell'Ambiente si contendono. Quattro parchi eolici che, una volta realizzati al largo delle coste regionali, rafforzerebbero la leader-ship della Puglia, regina italiana dell'energia eolica. Dal punto di vista ambientale, la posta in gioco è molto alta: le quattro richieste in attesa di valutazione svilupperebbero, qualcosa come 700 megawatt di energia. Più di tutto l'eolico

che già fa della Puglia la prima regione produttrice italiana di energia del vento. Un parco da 150 megawatt dovrebbe sorgere nelle acque antistanti Brindisi, Torchiarolo, San Pietro Vernotico e Lecce; uno di 150 al largo di Chieuti verso Campomarino, ai confini tra la Puglia e il Molise, un terzo impianto da 300 megawatt da Zapponeta a Manfredonia, un quarto di 90 megawatt a Tricase. Per tutti e quattro i siti in questione la Regione ha avviato l'iter per la valutazione d'impatto ambientale. Ma, nel ricorso presentato dall'avvocatura del ministero per gli affari regionali, l'accento è puntato soltanto sugli impianti off shore che dovrebbero essere realizzati in Salento, a largo di Brindisi e di Tricase. Un dettaglio che ha insospettito l'assessore all'Ecologia. "L'eccesso di zelo e la tempestività della censura ministeriale - ha commentato Losappio - sembrano un segnale contro le Regioni, affinché non disturbino il manovratore".

Paolo Russo

La REPUBBLICA BARI – pag.VI

Per la prima volta i bonus legati ai risultati. La maggior parte si piazzano tra discreto e buono

Regione, voti per i dirigenti un super premio ai più bravi

In tredici al vertice: riceveranno 23mila euro

Per la prima volta la Regione dà i voti ai suoi dirigenti. I più bravi si portano a casa un premio di produttività di 23mila euro. Quelli che hanno prodotto meno e lo hanno fatto peggio, invece, questo Natale si dovranno accontentare delle briciole: 3mila euro, con un calo del 50 per cento rispetto all'incentivo ricevuto in busta paga a dicembre dello scorso anno. «Un passo storico - lo ha definito l'assessore alla Trasparenza, Guglielmo Minervini - un atto di trasparenza che fa della Puglia la prima regione del Mezzogiorno a imboccare la strada della meritocrazia». Fino allo scorso anno erano gli stessi dirigenti regionali a giudicare il proprio operato. Una autodichiarazione era sufficiente per spartirsi, in parti pressoché uguali, la torta di quasi due milioni di euro che costituisce il fondo per la premialità dei dirigenti. Solo il 4 per cento del salario, fino allo scorso anno, era legato ai risultati che

i singoli manager regionali raggiungevano. «Adesso questa quota è stata elevata al 25 per cento - ha spiegato Minervini - per questo a giudicare l'operato dei 190 dirigenti in servizio presso i diversi uffici della Regione, è stato un nucleo di valutazione esterno». Il team di esperti presieduto da Rocco Marone ha predisposto una griglia di valutazione attraverso la quale ha passato in rassegna tutto l'operato dei 190 dirigenti regionali. «Criteri oggettivi che sono stati discussi anche con i sindacati e con i diretti interessati», ha precisato il presidente del nucleo di valutazione. Ma il team di esperti non ha basato il proprio giudizio solo su criteri oggettivi. Tutti i dirigenti passati per la prima volta sotto la lente d'ingrandimento, sono stati anche ascoltati singolarmente dal nucleo di valutazione. I risultati di questo esame approfondito sono stati presentati ieri e, nei prossimi giorni, cominceranno a confluire anche

nelle buste paga dei manager regionali. «Gran parte dei dirigenti si attesta nella fascia tra il discreto e il buono», ha spiegato l'assessore regionale alla Trasparenza. La stragrande maggioranza dei dirigenti, dunque, supera abbondantemente la sufficienza. Ma ce ne sono 13 che non raggiungono il sei in pagella. Le carenze riscontrate dal nucleo di valutazione non li escluderanno totalmente dalla spartizione del premio di produzione. Ma, sicuramente, i manager meno validi guarderanno con un certa invidia i tredici colleghi che hanno superato il voto di 85/100 e, per questo, guadagneranno 20mila euro in più rispetto a loro. Se la Regione ha preferito non rivelare i nomi dei dirigenti agli ultimi posti, i tredici manager più bravi e pagati sono stati elencati con soddisfazione dall'assessore Minervini: Giuseppe Spinelli del settore controllo amministrazione, Giuseppe Ferro (agricoltura), Walde-

maro Morgese (biblioteca del Consiglio), Rocco Spinelli (ragioneria), Pietro Trabace (commercio), Maria Sasso (cittadinanza attiva), Mario Aulenta (finanze), Piero Cavalcoli (territorio), Michele Loffredo (demanio), Francesco Bitetto (lavori pubblici), Antonella Bisceglia (servizi sociali), Francescopaolo Di Giesi (amministrazione del Consiglio) e Denni Gadaleta, il capo di gabinetto del presidente Vendola, scomparso lo scorso gennaio. Il nucleo di valutazione ha valutato l'operato dei dirigenti nell'anno 2007. «La fase sperimentale può dirsi conclusa - ha spiegato Marone - e presto avvieremo il lavoro sui risultati ottenuti nel 2008». Prima di procedere con i nuovi giudizi, però, l'assessore e il suo gruppo di saggi tenderanno l'orecchio ai corridoi della regione. Critiche, sospetti, ma anche apprezzamenti: negli uffici si mormora già.

Paolo Russo

La REPUBBLICA BARI – pag.VI

Compensi aggiuntivi legati a progetti fasulli, truffa da sei milioni di euro

Stipendi d'oro a Taranto processo per 35 funzionari

L'accusa è anche di associazione a delinquere: i reati messi in atto fra il 2001 e il 2005

TARANTO - La busta paga se la confezionavano da soli. Studiando a tavolino gli escamotage per far schizzare alle stelle i loro stipendi. Dirigenti, capiservizio e anche semplici ragionieri del Comune di Taranto riuscivano a portare a casa retribuzioni da nababbi. Decine di migliaia di euro al mese regolarmente consacrati nel bollettino paga. Di quel saccheggio, però, ora dovranno rispondere in Tribunale. Ieri il gup Pompeo Carriere ha spedito sotto processo 35 funzionari con le accuse, contestate a vario titolo, di associazione per delinquere, truffa, falso e peculato. «Erano una lobby» scriveva nel luglio del 2006 il gip Pio Guarna nel provvedimento con il quale spediva

dietro le sbarre una ventina di questi dirigenti del Comune, poi travolto dal crac economico da 900 milioni di euro. Quella lobby, fatta di controllori e controllati con a disposizione le chiavi della cassa comunale, utilizzava i progetti obiettivo per scardinare il forziere pubblico. Uno strumento legale che a Taranto, però, sarebbe stato manovrato per ingrassare a dismisura stipendi non a caso definiti d'oro, anche perché dispensati per lavoro ordinario. Ma per scoraggiare i voraci funzionari ci voleva ben altro. E così pur di pagarsi lo stipendio da sogno allungavano le mani su altri capitoli del barcollante bilancio comunale. Per questo, in primo luogo, sotto accusa c'è

Luigi Lubelli, ex potentissimo numero uno delle finanze di Palazzo di Città. Il suo nome spicca praticamente in tutte le indagini del post dissesto. In carcere c'è finito già per due volte. E' indicato come uno dei principali responsabili dell'assalto alla diligenza. Con lui a giudizio anche i suoi più stretti collaboratori, tutti annidati nella ragioneria e oggi raggruppati nella contestazione di associazione per delinquere. In quell'ufficio le buste paga venivano forgiate a colpi di migliaia e migliaia di euro. Partendo da uno stipendio base di 1700 euro si arrivava a retribuzioni non di rado decuplicate, sino alla punta record di 28.000 euro, intascati da un normale ragio-

niere nel 2004. Complessivamente, grazie al meccanismo dei progetti obiettivo, sarebbero svaniti nel nulla oltre sei milioni di euro. Quattrini che il pm Ida Perrone ha tentato di recuperare sequestrando tutto ciò che ha trovato sui conti bancari degli imputati. E a inseguirli oggi c'è anche la nuova amministrazione, costretta a fare i salti mortali per governare con gli spiccioli rimasti dopo la bancarotta. Il sindaco Stefano si è costituito parte civile in giudizio e il suo legale, l'avvocato Pasquale Annichiarico, reclama un risarcimento da 50 milioni di euro.

Mario Diliberto

La REPUBBLICA GENOVA – pag.IX

Politica, economia, sindacato: la Regione Liguria riunisce attorno al tavolo tutti i rappresentanti del territorio

Sviluppo, ventidue firme per un patto la Liguria punta su ricerca e innovazione

Decolla in Liguria il patto per lo sviluppo della Regione Liguria con la firma di ventidue persone rappresentanti il mondo dell'economia, della politica, del sociale. Il protocollo di intesa, sottoscritto con le forze economiche e sociali, definisce un sistema di azioni strategiche per far fronte alla gravità della crisi economico-finanziaria e sostenere lo sviluppo del sistema Liguria. Partendo dall'analisi del contesto socio-economico ligure, dai punti di forza dell'economia regionale e dall'azione di governo della Regione Liguria, il patto per la qualità dello sviluppo firmato dal presidente Claudio Burlando e dalle parti economiche e sociali segna le linee lungo le quali correrà, nei prossimi anni, lo sviluppo del territorio. Azioni a sostegno delle imprese, del lavoro, della famiglia e dei diritti di cittadinanza del welfare e allo sviluppo e al consolidamento delle reti. Il tutto a partire da quanto già avviato dalla Regione Liguria anche attraverso le risorse co-finanziate dell'Unione Europea e dei Fas-Fondo aree sottoutilizzate. «Un patto che mette insieme le forze per affrontare uniti e con energia un momento difficile - afferma Burlando - Una crisi che per la Liguria, per la sua economia variegata, dall'industria pesante, all'hi tech, al turismo, alla stessa pubblica amministrazione potrebbe rivelarsi meno pesante rispetto ad altre realtà italiane. Bisogna però costruire un patto con il mondo bancario per un accesso al credito garantito e preservare il mondo del lavoro, anche attraverso la stabilizzazione dei precari che oggi non avrebbero alternative occupazionali». Competitività, innovazione e ricerca sono tre parole chiave citate nel patto per sostenere il sistema ligure, caratterizzato dalla presenza di poche grandi imprese, da un numero limitato di medie imprese e di molte, piccole micro-aziende, per lo più sottocapitalizzate. Sul fronte delle infrastrutture, il patto chiede l'avvio di un confronto con il governo per la definizione di un cronoprogramma riguardante il Terzo Valico, la Pontremolese, il raddoppio ferroviario tra Andora e Finale ligure, l'autostrada Albenga-Millesimo-Predosa. La Regione Liguria - si afferma nel documento - si sta adoperando perché si adotti una rapida decisione progettuale per la Gronda autostradale di Genova e per il nodo di San Benigno. Opere da 3 miliardi di euro e finanziate nel contratto di servizio tra Anas e Autostrade per l'Italia. Altri punti del patto: Territorio, Ambiente ed Energia, il servizio sanitario regionale, la salvaguardia dei livelli di reddito, la qualità, la sicurezza e la stabilità del lavoro, il federalismo fiscale e l'extragettito portuale, gli strumenti finanziari a sostegno delle imprese.

Parchi, via i vecchi vincoli così nasceranno le nuove case

Il Comune: "Sblocchiamo le aree condannate al degrado"

Edificare nelle aree libere destinate a verde pubblico mai realizzato e abbattere gli edifici degradati delle periferie (case popolari) per ricostruire residenze ex novo (aumentando però le volumetrie). È questa la ricetta dell'assessore all'Urbanistica del Comune Carlo Masseroli per risolvere, almeno in parte, il problema della casa a Milano. «Se vogliamo rendere la città più attrattiva per i giovani c'è bisogno di più case in affitto», sintetizza. «Abbiamo bisogno di 20mila alloggi - specifica l'assessore alla Casa Gianni Verga - . La lista d'attesa per le case popolari oggi è di 18mila persone ma è destinata a crescere. Bisogna dare ai cittadini delle risposte, e bisogna farlo in tempi brevi». Il piano di densificazione della città della giunta Moratti, che punta all'aumento di 700mila abitanti nei prossimi vent'anni, procede a passi spediti. Da un lato c'è la delibera che prevede l'innalzamento dell'indice di edificabilità da 0,65 a 1 metro quadrato di costruito per metro quadrato di terreno - che ha generato un centinaio di emendamenti che saranno discussi a partire da domani in consiglio comunale - dall'altro il progetto di trasformare aree degradate in residenze a prezzi calmierati per venire incontro alle fasce più deboli, ma anche per riempire gli ultimi vuoti rimasti in città, fazzoletti di territorio che invece di diventare parchi saranno palazzi. Un'operazione immobiliare, fatta con i privati, che punta ad aumentare l'offerta di case e a rilanciare il mercato in un momento di stallo. E che si sviluppa su due fronti. Il primo: cambiare la destinazione d'uso delle cosiddette "aree standard a vincolo decaduto" per costruire residenze in housing sociale. Per farlo è però necessario cambiare la destinazione d'uso di tutte quelle porzioni di territorio che il Piano regolatore del 1980 ha vincolato a funzioni pubbliche, come giardini o scuole, ma che nessuno ha mai realizzato (né il Comune né i privati). Lì nessuno, stante le regole attuali, ci può costruire sempre. «Abbiamo chiesto alla Regione di modificare la legge 12, togliendo il vincolo di "non edificabilità" in quelle aree dove negli anni non è mai stato fatto niente e, nella maggior parte dei casi, sono diventate terra di nessuno», spiega Masseroli, intervenuto al convegno organizzato da Assimpredil, l'associazione che riunisce i

costruttori italiani, sulle politiche della casa. Il progetto, ancora in via di definizione, se dovesse andare in porto darebbe la possibilità di costruire su 9 milioni 223mila metri quadrati di superficie ancora liberi. Di questi, più della metà, avrebbero dovuto diventare una zona verde (oltre 6 milioni), mentre un domani potrebbero ospitare nuovi edifici. I privati, che finora hanno avuto aree che non valevano quasi niente, si ritroverebbero automaticamente con un valore. Il secondo strumento: incentivare i privati a riqualificare le case popolari delle periferie che oggi cadono a pezzi, costruendo nuove residenze. Per farlo Masseroli è pronto ad aumentare l'indice di edificabilità in queste zone in modo da dare agli imprenditori un margine di guadagno. «L'operazione deve essere economicamente sostenibile - spiega - Per questo se una banca o un fondo decide di impegnarsi in questa partita riceverà in cambio un po' di volumetrie in più che potrà realizzare anche in altre zone della città». L'operazione funzionerebbe così: il privato mette a disposizione nuovi appartamenti per gli inquilini Aler, ma allo stesso prezzo. Quando tutti si sono trasfe-

riti il privato abbatte lo stabile e lo ricostruisce, avendo a disposizione un maggiore indice di edificabilità che potrà utilizzare anche altrove. Ma un metro quadrato a Baggio non corrisponde a un metro quadrato in Montenapoleone. La strada verso la riqualificazione è dunque tracciata. E passa per l'incremento degli indici di edificabilità e la densificazione abitativa là dove è possibile. In particolare, stando ai dati di Assimpredil che ieri ha lanciato un appello al governo perché vengano ridotte «le imposte sulla fase di produzione che incidono del 30%», i metri quadrati ancora a disposizione a Milano sono oltre 15 milioni. Ai 9 milioni di aree standard a vincolo decaduto, si aggiungono 4 milioni di metri quadrati di aree private di riqualificazione urbanistica, un milione di scali ferroviari dismessi, quasi 700mila di aree industriali dismesse, 400mila di aree destinate a servizi tecnologici mai realizzati e 200mila di progetti di housing sociale in corso. In tutto si potrebbero realizzare nuove case per quasi 160mila nuovi residenti.

Teresa Monestiroli

L'ANALISI

Le distorsioni della Social card

Arriva anche in Sicilia la cosiddetta Social card, misura ufficialmente finalizzata a contenere le situazioni di bisogno dei meno abbienti. Una normale tessera di pagamento elettronico, con una specificità: le spese effettuate entro i 40 euro mensili saranno addebitate allo Stato. Si tratterà di acquisti in tutti i negozi alimentari abilitati e del pagamento della tariffa sociale dell'Enel. A chi spetta la Social card? Agli anziani tra i 65 e i 69 anni con redditi o pensioni fino a 6 mila euro l'anno; ovvero, se oltre i settant'anni, con redditi o pensioni fino a 8 mila euro. Andrà poi alle famiglie con figli sotto i tre anni con un Indicatore di situazione economica equivalente (Isee), indice già utilizzato per l'accesso ai servizi sociali, non superiore ai 6 mila euro. Ma per diventare possessori della Social card bisognerà avere altri requisiti: possedere al massimo una casa, una autovettura (due in caso di una famiglia con figli minori) ed essere titolari di una sola utenza elettrica (una domestica ed una non domestica per le famiglie con figli). Infine, non bisognerà avere più di 15 mila euro in banca o alle Poste (da soli o insieme al coniuge). Al momento nessun organo istituzionale è in grado di indicare quanti siciliani usufruiranno della

Social card. E questo non è un buon segnale sulla razionalità della misura. La molteplicità di variabili messe in gioco per l'assegnazione della Social card richiederà ricerche approfondite per stimarne il numero. Ma il governo come ha fatto ad anticipare questi calcoli? Possiamo definire la Social card una misura efficace in relazione al suo obiettivo? Nei primi commenti, le argomentazioni non lanciano spazio a critiche: 40 euro in più al mese, per chi è sulla linea della povertà, non sono irrilevanti. Piuttosto c'è da considerare un impatto lieve sulla domanda complessiva. Se l'obiettivo era un aiuto alla povertà in limiti assai ristretti, quasi simbolici, esso può considerarsi raggiunto. Se, viceversa, l'obiettivo era di aumentare la domanda aggregata, c'è molto da dubitare sull'effettivo suo raggiungimento. Seconda osservazione: la misura vorrebbe essere selettiva e non universale. Proposito condivisibile. Ma spulciando la lista dei requisiti ci accorgiamo che la misura non si rivolge alla povertà estrema, all'indigenza. Una famiglia di tre persone con un Isee di seimila euro, due auto, un casa, un risparmio di 14 mila euro sicuramente affronterà sacrifici per arrivare alla quarta settimana ma non rappresenta un modello di povertà assoluta. A quel punto i 40

euro al mese appaiono più una sorta di mancia che un sostegno significativo. Il carattere selettivo sbiadisce e si annacqua. E viene da rimpiangere che le risorse attribuite alla Social card non siano state impiegate per potenziare i servizi di assistenza. In una Regione come la Sicilia, dove il lavoro sommerso, l'evasione fiscale, i redditi da attività illegale costituiscono un elemento strutturale del sistema economico (e non residuale), i criteri oggettivi prescelti per l'assegnazione della Social card rischiano di essere stravolti. Come del resto l'esperienza insegna con riguardo alle applicazioni dell'Isee per selezionare status economici non sulla base della dichiarazione dei redditi che sembra aver valore solo nel caso di lavoro dipendente. Ma c'è un altro aspetto sul quale varrà la pena vigilare: le modalità di accesso alla Social card. C'è in ogni agevolazione di welfare una «burocrazia» del bisogno. Impersonata da patronati, segreterie politiche, sbrigafaccende di quartiere, associazioni di volontariato, parrocchie. Soggetti che si trovano a gestire la comunicazione, a risolvere cavilli e contraddizioni immancabili in ogni legge. Non credo esista un anziano o una famiglia che, senza ricorrere a questi canali, possa entrare in possesso della Social

card. Materia ostica già a partire dall'inutile termine anglofono adoperato, già grottescamente storpiato nei dignitosi dialetti delle periferie. Le informazioni e l'«accompagnamento» hanno un costo. Che può disaggregarsi in tre tipologie: finanziario per alcuni protagonisti, in termini di risorse umane per altre, sotto forma di deficit di democrazia per altre ancora. Come non sospettare, a esempio, che la Social card nella sua dimensione miserrima rischi di favorire un'ulteriore forma di clientelismo? O, addirittura, di truffa generalizzata se pensiamo al caso dei buoni-pasto il cui utilizzo nel tempo è stato totalmente deviato. È pura fantasia immaginare un uso della Social card (che non si è voluta personalizzare) da parte di persone non aventi diritto che pagano al possessore l'equivalente dei loro acquisti? Da dedicare magari - e non è ipotesi da fantaeconomia - al gratta e vinci o al lotto. Non inoltriamoci nell'inutile pessimismo. Ma non illudiamoci sugli effetti positivi della Social card se non per le sue potenzialità di creare nuovi agganci tra reti di protezione e soggetti in stato di disagio. Potranno questi ultimi distinguere la Social card dalla tessera elettorale?

Mario Centorrino

"Gli uffici? Sempre più sporchi Colpa dei risparmi sulle pulizie"

E gli impiegati si organizzano contro polvere e cartacce

È cominciato piano, al ritorno dalle vacanze. Primo indizio: la carta, le fotocopie e i giornali buttati via nell'angolo e non ritirati da nessuno. Secondo indizio: la polvere, sulla tastiera del computer, sul tavolo riunione, sui codici e sui cataloghi. «Pensavamo che fosse una sensazione, racconta Giovanna P., impiegata dell'anagrafe alla circoscrizione 3 - poi la signora delle pulizie un pomeriggio è venuta prima e si è scusata: «Passavo tutte le sere, ora mi hanno detto di scendere a tre volte perché devo coprire anche un altro ufficio. C'è la crisi, e chi va via o si ammala non può essere sostituito, non pagano più neanche gli straordinari». Uffici sporchi, dunque, ingombri di cartacce e cianfrusaglie che nessuno spolvera più: il clutter, il disordine ambientale che rallenta il lavoro e rende infelici e qualche volta inefficienti impiegati e dirigenti, assedia gli uffici torinesi. Conferma Massimo Diamante, presidente di Sai, l'associazione Servizi ambientali integrati dell'Unione Industriale: «Rappresentiamo trenta aziende e 6.500 addetti e viviamo la crisi di riflesso rispetto ai nostri clienti privati, ma il dramma è anche maggiore perché per i nostri dipendenti la cassa integrazione non esiste. Il calo delle pulizie, dunque della qualità del servizio che chi lavora negli uffici può percepire, è già avvenuto e avverrà sempre più: quando i nostri clienti, come le grandi aziende del settore auto, fermano la produzione, la prima cosa che fanno è chiamarci e chiederci di tagliare il servizio. Nel pubblico invece ormai veniamo pagati anche 300 giorni dopo, come in alcune Asl. In queste condizioni, non si possono garantire gli stipendi». Savino Rotili, funzionario di banca al Monte Paschi, racconta: «Da noi ci siamo autorganizzati: meno cestini ma più grandi, perché la signora delle pulizie ha avuto l'ordine di spolverare soltanto i pc e svuotare due volte alla settimana. Vietato gettare gli involucri del cibo, ognuno deve portarli via in un sacchettino personale. E ho visto comparire degli spray per pulire che le mie colleghe hanno portato da casa». Giancarlo Palazzo guida la cooperativa Arcobaleno, quella che gestisce

il progetto Cartesio: 70mila «punti di presa», 270 addetti che si occupano anche di rimuovere, per conto di Amiat, i rifiuti ingombranti. «Cerchiamo di passare almeno una volta alla settimana - dice - Ma la crisi si fa sentire e ci aspettiamo che ci venga richiesto di svolgere lo stesso servizio a costi minori. Il che, francamente, non è possibile: un nostro addetto guadagna 950 euro al mese per 38 ore di lavoro, anche se, da qualche mese a questa parte, abbiamo la fila fuori di disoccupati e cassintegrati che chiedono di entrare». Marco Cabiati è presidente della cooperativa "La Bottega" di Grugliasco: «Noi non sappiamo come fare a pagare la gente perché i nostri clienti non pagano noi, o lo fanno con tre o sei mesi di ritardo. Ma gli irregolari stanno benissimo: guardate nel vostro condominio, cercate di scoprire se la signora che pulisce è pagata il giusto, con i contributi, o se il suo non è lavoro in nero, magari in una di quelle «imprese familiari» che quando c'è la crisi prosperano». «Quando ci segnalano che un ufficio non viene pulito a sufficienza andiamo all'economato e

lo segnaliamo - dice Cristiano Farina, dirigente della Cisl al Comune di Torino - Ma se la segnalazione non arriva, non possiamo intervenire». Ed è proprio così: guanti di gomma e spugnette verdi fanno ormai parte della dotazione di molti impiegati, e appaiono cartelli come «non lasciate carta o altro rifiuti il venerdì perché non passa nessuno». Risultato? Impiegati e funzionari distratti e oppressi, perché troppa carta sopra (o sotto) la scrivania ostacola il pensiero e l'efficienza. «In un ufficio dove lavorano più di dieci persone occorrono almeno due passaggi al giorno - spiega Stefania Mariotti, consulente per i servizi ambientali alla Euroservice - Il primo veloce, a metà giornata, per evitare che si accumuli troppa roba nei cestini, il secondo la sera, quando tutti se ne vanno. Ma per noi il «fattore umano» è tutto: se gli addetti non vengono pagati puntualmente o non possono fare un'ora di straordinario, la scrivania non sarà mai più splendente».

Vera Schiavazzi

CORRIERE DELLA SERA – pag.1

LA SENTENZA - Assolti 4.106 tranvieri. Il giudice: un illecito, ma amministrativo

Milano, lo sciopero selvaggio non è reato

Lo sciopero «selvaggio» dei mezzi pubblici è sì un illecito sanzionato amministrativamente, ma non è punibile penalmente perché non è previsto dalla legge come reato: il giudice Luigi Varanelli bocchia la Procura di Milano che gli chiedeva di emettere decreti penali di condanna per 4.106 tranvieri dell'Atm e proscioglie dall'imputazione di «interruzione di pubblico servizio» i lavoratori che l'1-20-21 dicembre 2003 e il 12-13 gennaio 2004 violarono le fasce protette e scioperarono tutto il giorno. Correttamente dichiarata in anticipo, in quei 5 giorni l'astensione fu però estesa a sorpresa dai tranvieri anche alla fasce orarie protette, prima delle 8.30 e dopo le 15, provocando «la quasi paralisi della città» e quindi «esasperata incomprensione» negli utenti che (scrive il gip) la pagarono in «ore di permesso, giorni di ferie, spese affrontate e danni subiti». Il giudice, nel negare i decreti di condanna chiestigli dai pm (15 giorni convertiti in 720 euro), proscioglie ora i lavoratori non certo perché «terziarizzazione del con-

flitto» volta «a esercitare nuove forme di pressione rivendicativa attraverso il coinvolgimento di terzi, ossia dei cittadini fruitori del servizio pubblico». Ciò da cui dissente rispetto all'approccio della Procura è da un lato che essa abbia brandito lo strumento penale dell'«interruzione di pubblico servizio» contro i 4.106 lavoratori, peraltro mai identificati formalmente ma solo su liste e indirizzi forniti dall'Atm, con annessi potenziali rischi di nullità e di condanne teoricamente ignote ai condannati; e, dall'altro, che i pm Alfredo Robledo e Tiziana Siciliano abbiano «atomisticamente» contestato ai 4.106 tranvieri altrettante «condotte monosoggettive», ignorando «la dimensione collettiva dell'astensione» nel «rinforzo reciproco» e nel «contemporaneo contributo». Ma proprio la circostanza che l'agitazione fosse «del tutto pertinente a una forma di astensione collettiva dal lavoro per rivendicare istanze prettamente sindacali, e anzi ne costituissero diretta espressione», porta il giudice a «escluderne l'illiceità penale». Perché? A motivo dell'evoluzione della norma-

tiva da quando la Costituzione, riconoscendo all'articolo 40 il diritto di sciopero in contrasto con le norme dell'epoca fascista che lo punivano espressamente, rimandò a una regolamentazione generale mai però attuata, almeno sino al 1990 con la legge 146 sul diritto di sciopero nei servizi pubblici essenziali. Essa abrogò i due articoli che punivano penalmente l'abbandono di un pubblico servizio; e «mirando a contemperare» il diritto di sciopero con altri diritti quali ad esempio quello alla libertà di circolazione, prevede un sistema sanzionatorio di natura amministrativa, anche per i casi di sciopero legittimo ma attuato in violazione degli obblighi di preavviso, di predeterminazione della durata, e di erogazione delle prestazioni indispensabili. Così i 5 giorni di sciopero legittimamente proclamati dai dipendenti Atm, ma «selvaggiamente» attuati con la violazione delle fasce protette, per il giudice Varanelli integrano appunto un illecito, ma non penale (interruzione di pubblico servizio), bensì amministrativo (violazione di un articolo della legge del 1990). E l'il-

lecito amministrativo comunque prevarrebbe sulla fattispecie generale penale perché, quando uno stesso fatto è punito sia da una disposizione penale sia da una sanzione amministrativa, si applica quella più "specializzante", che in questo caso è appunto quella amministrativa. Con il proscioglimento dei 4.106 difesi d'ufficio da Danila De Domenico e di fiducia da Giuliano Pisapia, Mirko Mazzali, Perla Sciretti, Gabriele Fuga e Filippo Carella, va così in archivio una vicenda peculiare anche nei suoi risvolti di costume informativo e politico: nel settembre 2004, infatti, dopo che un quotidiano nazionale in prima pagina rappresentò le richieste dei pm come sentenze già intervenute («Maxi condanna a Milano: multe a 4.197 tranvieri»), per giorni sindaco, prefetto, sindacalisti e politici fecero a gara nel concionare e litigare sull'argomento. Nel presupposto di condanne mai esistite. In una realtà virtuale esattamente opposta alla verità ieri dei proscioglimenti.

**Luigi Ferrarella
Giuseppe Guastella**

FOCUS – I fondi pubblici/La scuola. Sei anni fa il sisma che uccise 27 bambini e 3 adulti **I Comuni.** Sono 83 quelli ammessi ai benefici. Molti senza danni

I soldi per il terremoto del Molise: seppie, ippovia, museo del profumo

Mille persone ancora nei prefabbricati

Anche i pescatori di seppie molisane dovranno ringraziare il terremoto. Vi chiederete: che cosa c'entrano i cefalopodi dell'Adriatico con le scosse telluriche? Già. E le api da miele, allora? O gli zampognari di Scapoli? Oppure il canneto di Roccavivara e il Museo del profumo di Sant'Elena Sannita? E il programma televisivo «On the road», c'entra forse qualcosa? Troverete le risposte in altrettanti decreti firmati da Michele Iorio, esponente di Forza Italia, commissario del terremoto (e della successiva alluvione). Una pioggia di denaro, fitta fitta, che ha bagnato praticamente tutta la Regione di cui Iorio è presidente dal 2001. Per la «sperimentazione del ripopolamento della seppia» nelle acque del Molise, 250 mila euro. Per il monitoraggio dell'«apis mellifera ligustica», 90 mila euro. Poi 220 mila per la lirica, 450 mila per il museo naturalistico di Monte Vairano, 425 mila per un centro di equitazione, 100 mila per la patata turchesca di Pesche, 800 mila euro per sistemazione di «sentieri di ippovia e ippoterapia» e altre amenità del genere. Fino ai 144 mila euro destinati alla società milanese Mafea

comunicazione srl «in qualità di concessionaria esclusiva per la gestione finanziaria del programma» televisivo «On the road da inserire sul palinsesto di Italia uno e avente ad oggetto il territorio della Regione Molise». Anche quello, evidentemente, considerato come tutti gli altri un finanziamento indispensabile «per la ripresa produttiva» delle zone terremotate. Per spiegare che cosa sia successo nei sei anni passati da quel drammatico 31 ottobre 2002, quando una scossa di grado 5,4 della scala Richter spazzò via a San Giuliano di Puglia una intera scolare, non si può che cominciare da qui. Da quello che ormai è noto come «Articolo 15». Nel marzo del 2003, dopo il terremoto e l'alluvione che l'aveva seguito, con una ordinanza del premier Silvio Berlusconi Iorio venne nominato commissario con tutti i poteri. In quel provvedimento c'era però anche una norma, appunto l'articolo 15, che stabiliva «un programma pluriennale di interventi per la ripresa produttiva della Regione Molise». Il piano aveva una dotazione finanziaria complessiva di 670 milioni, di cui 454 milioni di fondi pubblici. Dentro il calderone, pra-

ticamente tutto: soldi europei, denari dello Stato e della Regione. Anche fondi ordinari. E siccome l'articolo 15 parla di «territorio della Regione Molise», ecco che il fiume di denaro ben presto cominciò ad allagare anche le aree fuori dal cosiddetto «cratere»: quelle che il sisma l'avevano visto soltanto in cartolina. Un po' come era già successo per il terremoto dell'Irpinia. Inevitabili le polemiche scatenate dall'opposizione, dove Massimo Romano, un consigliere regionale di 27 anni dell'Italia dei Valori, sul quale ora il molisano Antonio Di Pietro punta per la corsa al posto di sindaco di Campobasso, prese a tempestare la giunta di interrogazioni. Tanto più perché i finanziamenti coincidevano in gran parte con il ciclo elettorale delle regionali 2006, che videro il commissario Iorio trionfare ancora una volta. E inevitabili anche le sue repliche, con le quali bollò come «notizie false prive di riscontri» i fatti che via via emergevano. Ci si mise pure un giornale online, Primonumero.it, segnalando che molti finanziamenti erano destinati alla Provincia di Isernia, il «bacino elettorale» di Iorio che non era stato nemmeno sfio-

rato dal sisma. A Isernia sarebbero andati 563 euro per ogni abitante, contro i 530 euro della provincia terremotata di Campobasso. Soldi stanziati per le iniziative più stravaganti, come i 600 mila euro per un «parco tecnologico dell'acqua», sempre a Isernia, e come i 200 mila euro per il Museo del profumo a Sant'Elena Sannita, nella provincia isernina. Oppure riversati a valanga, ha denunciato Primonumero.it, in alcune microscopiche «roccaforti del centrodestra» come Sant'Angelo del Pesco, un comune di 416 abitanti a 110 chilometri dall'epicentro che avrebbe avuto per la ripresa produttiva fondi pari a più di 4 mila euro pro capite. Il triplo dei 1.276 euro a testa destinati ai 28.561 residenti nel «cratere». Intendiamoci: non che Campobasso si possa lamentare. Anche il capoluogo di Regione ha avuto la sua razione di soldi per alimentare in modo piuttosto singolare «la ripresa produttiva»: a cominciare dai 220 mila euro, che secondo Il Regno del Molise, pubblicazione di prossima uscita di cui è autore l'ex presidente di Confcooperative, Vinicio D'Ambrosio, sono serviti a finanziare, attraverso l'associazione

musicale «Il Sipario», il Festival della lirica. Soprattutto, nella provincia di Campobasso sono arrivati i soldi della ricostruzione. Con un meccanismo, anche questo, già sperimentato per il terremoto dell'Irpinia. Il «cratere», che inizialmente comprendeva 14 paesi, venne allargato dopo qualche mese, con una ordinanza di Iorio, a 83 comuni: tutti quelli della provincia di Campobasso tranne uno, Guardiaregia, compreso anch'esso con una successiva ordinanza, ma il cui sindaco non aveva mai denunciato danni. Anche in questo caso al presidente della Regione non vennero risparmiate le critiche. Lo stesso capo della Protezione civile, Guido Bertolaso, gli scrisse sottolineando la «dubbia legittimità» dell'ampliamento dell'area del sisma perché al commissario non spettava il compito «in ordine all'individuazione dell'ambito di applicazione del provvedi-

mento ». Ma tutto andò avanti ugualmente e i fondi iniziarono ad affluire. Talvolta in modo discutibile. Il comune di Campochiaro, a 70 chilometri dall'epicentro, venne dichiarato terremotato perché il campanile della chiesa era risultato leggermente lesionato: 11 milioni di euro. Venne finanziato pure il ripristino di scuole che erano chiuse da dieci anni. Per non parlare dei ponteggi. Il commissariato spese 5 milioni e mezzo per far mettere in opera ponteggi in grado di rendere sicure le chiese danneggiate. In attesa che i lavori di restauro cominciassero, si pagò l'affitto dei tubi per due anni: 3 milioni di euro. Poi si pagò la rimozione dei ponteggi: ancora 570 mila euro. Ma mica tutti, tanto che alla fine dello scorso anno una relazione del commissariato rivelava che il costo annuo dei ponteggi «non ancora rimossi » ammontava a 900 mila euro. Precisando che le

imprese impegnate nella ricostruzione non avevano accettato la proposta di acquistarli. E tutti quei tubi rimanevano sul gobbone del commissario. Quanto denaro è già corso effettivamente? Per la ricostruzione circa 400 milioni, ma dopo l'intervento dell'ex ministro delle Infrastrutture Di Pietro le somme disponibili ammonterebbero a oltre 900 milioni. A settembre, tuttavia, il commissariato ha fatto i conti dei soldi che servirebbero ancora: 3 miliardi 193 milioni 726.482 euro, dei quali due miliardi per le case dei privati, 125 milioni per le scuole e 97 milioni per le chiese. Il conto potrebbe salire quindi a quasi 4,1 miliardi: cifra che sommata ai 454 milioni del famoso articolo 15 porterebbe la bolletta a oltre 4,5 miliardi. Vale a dire, 75 euro per ogni italiano. Meglio non dirlo a chi, e sono ancora un migliaio se si eccettua il comune di San Giuliano,

l'unico che si possa definire «sistemato», si sta apprestando a passare il settimo Natale consecutivo in un prefabbricato. Con in più una sgradevole sorpresa. Da giugno scorso i cittadini e le imprese di tutti i comuni terremotati avrebbero dovuto cominciare a restituire allo Stato tasse e contributi il cui versamento era stato sospeso dopo il sisma. Un miliardo e mezzo di euro soltanto per i contributi arretrati. Finora la battaglia del senatore di San Giuliano di Puglia, Giuseppe Astore, per ottenere almeno le stesse condizioni concesse ai terremotati umbri e marchigiani (il pagamento in dieci anni con lo sconto del 60%) non ha dato ancora esito. Il governo ha rigettato tutti i suoi emendamenti. E ora non gli resta che il treno della Finanziaria. Per evitare che al danno si aggiunga anche la beffa.

Sergio Rizzo

IL PRIMATO - Oggi a Parma la consegna del premio ex equo con Reggio Emilia

Padova la città più ciclabile d'Italia

PADOVA — E' Padova (assieme a Reggio Emilia) la città più ciclabile d'Italia. L'assessore alla Mobilità Ivo Rossi questa mattina sarà a Parma dove, al Centro Congressi, riceverà (ex equo con la città emiliana) l'ambito riconoscimento della quarta edizione del Premio Citta' Amiche della Bicicletta. «Padova merita questo premio spiega la giuria - poiché è la città che, in proporzione agli abitanti, ha investito di più sulla bicicletta, ad esempio attraverso la riqualificazione di zone degradate con il progetto

AsfaltArt, ottenendo risultati più che lusinghieri riguardo al modal split». A promuovere l'iniziativa sono Euromobility, la Federazione italiana amici della bicicletta, l'Associazione italiana città ciclabili, la Federazione ciclistica italiana, l'Associazione nazionale ciclo motociclo accessori e l'Anci. Rossi riceverà il premio dalla ciclista Tatiana Guderzo, medaglia di Bronzo di ciclismo su strada alle Olimpiadi di Pechino 2008. «Una volta di più viene, riconosciuta alla nostra città la sua vocazione ciclabile

— commenta l'assessore —, una vocazione che questa amministrazione ha contribuito a valorizzare costruendo decine e decine di chilometri di nuove piste riservate alle due ruote». «In questi anni abbiamo investito molto su questo punto del nostro programma elettorale — aggiunge —, pensiamo per esempio all'intervento sugli argini compresi tra il Bassanello e lo scaricatore. Grazie a questo intervento, oltre ad aver messo in sicurezza uno snodo di difficile attraversamento abbiamo restituito

alla città una fetta di territorio che, da degradato, è diventato un vero e proprio punto di riferimento per il tempo libero». In questi giorni invece si sta completando l'intervento su via Cernaia. La settimana scorsa intanto, dopo un periodo di stop ai cantieri, sono ripartiti i lavori per la realizzazione della passerella ciclopedonale di via Venezia. La struttura, una volta terminata, andrà ad unire la zona istituti del Portello al parco d'Europa alla Stanga.

Al.Rod.

LIBERO – pag.2

I SOLDI DELLE PROVINCE - Dal 2000 al 2005 il ricorso ai prestiti è aumentato dell'83%, passando da un miliardo e 188 milioni di euro a 2 miliardi e 174 milioni - In crescita del 55% le alienazioni

Tasse, prestiti, vendite: così fanno cassa

Le amministrazioni ci costano 16 miliardi - Il totale delle imposte locali è cresciuto del 38% in cinque anni

Un tesoro di diversi miliardi di euro. Che di anno in anno tende a diventare sempre più grosso e prezioso. Sono i soldi che finiscono nelle casse delle amministrazioni provinciali di tutta Italia, frutto di un mix di tasse locali, trasferimenti dello Stato e altre entrate secondarie. Nel 2000, per capirsi, questo "tesoretto" ammontava a 9 miliardi e 951 milioni di euro. Qualche anno dopo, nel 2005, le nostre Province si portavano a casa la bellezza di 16 miliardi e 75 milioni di euro. Un aumento del 62% in cinque anni, in attesa che il federalismo fiscale riscriva gli equilibri finanziari tra i vari organi territoriali dello Stato. Aspettando la riforma, comunque, le Province possono godersi il loro gruzzoletto. Ma attenzione: non sempre dietro questa montagna di euro c'è una situazione finanziaria incoraggiante. Recentemente della questione si occupato anche l'Istituto Bruno Leoni, con uno studio che ha analizzato voce per voce i bilanci delle amministrazioni. E i risultati sembrano confermare che qualcosa non funziona più. **I BILANCI** - Le entrate delle Province si possono dividere in sei grandi aree: entrate tributarie, trasferimenti correnti, entrate extratributarie,

alienazioni e trasferimenti di capitali, accensione prestiti e servizi in conto terzi. Nel periodo in esame tutte queste voci hanno registrato un aumento significativo, compreso fra il 38% delle entrate tributarie e l'89% dell'accensione di prestiti. Partiamo dalle tasse locali, che riguardano l'imposta RcAuto, l'Ipt, l'addizionale sull'energia elettrica, il tributo provinciale per l'ambiente e altre imposte minori. Queste voci, nel 2000, portavano nelle casse delle amministrazioni 3 miliardi e 356 milioni di euro. Una cifra che negli anni successivi è cresciuta senza sosta: 3.483 milioni nel 2001, 3.740 milioni nel 2002, 4.446 milioni nel 2003, 4.606 milioni nel 2004 e infine 4.625 milioni nel 2005. Una cavalcata inarrestabile, quindi, dove la parte del leone è riservata alla RcAuto. La regina delle imposte provinciali è infatti cresciuta del 54%, passando da un miliardo e 357 milioni di incasso del 2000 agli oltre due miliardi del 2005. Ma sono le imposte locali minori quelle che, seppur meno significative in termini assoluti, hanno fatto proporzionalmente il salto più lungo. La voce "altre entrate tributarie" valeva otto anni fa 229 milioni di euro, dato che cinque anni dopo era

lievitato e 474 milioni, con una crescita complessiva del 207%. **I TRASFERIMENTI** - Se l'aumento delle imposte è sempre quello che più colpisce il cittadino, perché pesa direttamente sulle sue tasche, non meno importanti sono anche i trasferimenti dello Stato e delle Regioni. Nonostante i dibattiti sull'opportunità di cancellare le Province, infatti, dall'alto continuano ad arrivare sempre più soldi. Sono i trasferimenti regionali, in particolare, ad essere cresciuti in maniera notevole sulla spinta di un progressivo decentramento. Nel 2000 dalle Regioni arrivavano 650 milioni di euro. Poi, nei due anni successivi, il balzo più significativo: un miliardo e 45 milioni nel 2001, un miliardo e 422 milioni nel 2002. In seguito, la cifra è rimasta sostanzialmente stabile: 1.434 milioni nel 2003, 1.321 milioni nel 2004 e 1.457 milioni nel 2005. Nel complesso, comunque, nel quinquennio in esame si è registrata una crescita totale del 124%. Stessa musica, ma con percentuali inferiori, anche quando si parla di trasferimenti statali. Che erano pari a 765 milioni di euro nel 2000 e che dopo cinque anni sono diventati un miliardo e 84 milioni, con una crescita complessiva del

42%. L'aumento, però, in questo caso non è stato lineare. Il picco si è infatti toccato nel 2002, quando da Roma sono arrivati 1.672 milioni, per poi assestarsi progressivamente poco sopra il miliardo di euro. **A CREDITO** - E veniamo a quello che sembra l'aspetto decisamente più preoccupante dei bilanci delle Province: l'accensione di prestiti. Nel 2000 questa voce contava "solo" per un miliardo e 188 milioni di euro. Poi, da lì al 2004, la crescita è stata inarrestabile: un miliardo e 239 milioni, un miliardo e 414 milioni, un miliardo e 897 milioni, due miliardi e 246 milioni. Un balzo dell'89%. E non basta che nel 2005 ci sia stata una lieve flessione del 6% che ha portato la cifra totale a 2 miliardi e 174 milioni: la realtà poco incoraggiante è che i soldi sembrano non bastare mai, e nonostante l'aumento delle entrate tributarie e dei trasferimenti le amministrazioni provinciali fanno sempre più ricorso al debito. A confermare una situazione che non sembra essere rosea c'è pure la voce "alienazioni, trasferimenti capitali e riscossione crediti", in cui rientrano le vendite patrimoniali delle Province. Otto anni fa questa fetta di entrate portava in cassa un miliardo e 994 milioni di

euro, nel 2005 la cifra è arrivata a tre miliardi e 84 milioni, con un incremento del 55%. **LA TORTA** - È interessante, infine, provare a capire quanto pesano percentualmente nell'incremento delle entrate le sei voci elencate all'inizio. Tenendo presente che in cinque anni i fondi annuali sono aumentati di 6 miliardi, il 30% della crescita viene dai trasferimenti, il 21% dalle entrate tributarie e il 4% dalle entrate extra-tributarie. Ma a parte le entrate correnti, che valgono insieme il 51%, è evidente anche l'importanza dei servizi in contro terzi (11% dell'incremento), delle alienazioni (18%) e soprattutto dell'accensione di prestiti (16%). E sono soprattutto queste le percentuali che lasciano i dubbi maggiori sul futuro finanziario delle Province.

Alberto Busacca

I SOLDI DELLE PROVINCE - I conti in tasca

Se le chiudiamo tutte aliquote fiscali giù del 2%

In Italia il 69,7 per cento della spesa dello Stato è costituita dalle uscite degli enti locali territoriali (Comuni, Province e Regioni), in altre parole di quelle che connotiamo come uscite annuali della spesa statale, solo la parte più piccola è decisa dai ministri e dagli altri enti che sono a Roma, la quota più rilevante è quella che viene spesa dalla periferia. È una cifra accertata da uno studio dell'Abi (Associazione Banche Italiane) e confortata dalla Ragioneria generale dello Stato. La parte del leone la fanno, ovviamente, le Regioni e i Comuni, i quali, insieme ai vari enti e sottenti che controllano, spendono il sessanta per cento delle risorse annuali rilasciate dallo Stato. Ma anche le Province liquidano una fetta consistente di spesa pubblica, circa il 9 per cento di quella complessiva e un 20 per cento di quella degli enti territoriali. **IL CONFRONTO** - La cifra complessiva è enorme, circa 20 miliardi all'anno, che è la somma dei bilanci delle 110 province. L'osservazione è facile, sopprimendo gli enti provinciali va da sé che lo Stato risparmierebbe una

massa finanziaria di dimensioni uniche. Per aver dei termini di raffronto basti pensare che il ripiano dei debiti della sanità di Lazio, Campania e Sicilia è costato 9 miliardi di euro, ancora, il taglio dell'Ici è costato 2 miliardi e mezzo, circa un decimo della spesa delle Province. Negli ultimi dieci anni la Spagna ha investito nelle infrastrutture, circa 25 miliardi di euro, ottenendo una grande modernizzazione del sistema paese iberico, soprattutto nei trasporti (con l'Ave, l'alta velocità Espana), quindi, in un decennio, ha speso appena 5 miliardi in più di quello che le burocrazie delle Province italiane spendono in un anno. Le Province spendono quello che viene trasferito dallo Stato, quello che ricevono dalla Regioni e quello che ottengono con alcune imposte. Su circa 20 miliardi il 28,3% è costituito da spese per i redditi da lavoro dipendente, un'altra quota, circa il 5%, serve a pagare consiglieri provinciali, assessori e presidenti. L'analisi dei bilanci rivela che quasi tutto è assorbito dal mantenimento dell'ente stesso, della sua struttura burocratica nelle varie articolazioni,

mentre solo una minima parte finisce a finanziare strutture per i cittadini, come strade e scuole. Il numero dei dipendenti delle amministrazioni provinciali si aggira sulle 300mila unità, considerati anche quelli indiretti che "lavorano" in enti collegati. **L'EUROPA** - Le Province italiane sono 109 (con la Valle d'Aosta che non le ha, 110), all'epoca di Giolitti, agli inizi del Novecento, erano 69, la Francia ha 96 dipartimenti, più i residui di colonie divisi in quattro dipartimenti d'oltremare, però, il paese transalpino ha una superficie metropolitana di 543mila chilometri quadrati mentre quella dell'Italia è di 301mila chilometri quadrati. La Spagna, con una superficie di 504mila chilometri quadrati, ben più grande del nostro Paese, ha 50 Province. Il ministero dell'Interno stima in oltre 4.000 il numero complessivo degli amministratori e degli eletti di tale ente, suddivisi in 2.900 consiglieri, 50 tra presidenti e vicepresidenti di assemblea, 109 presidenti di giunta, circa 1.000 assessori. Solo questo esercito di politici assorbe 50 milioni di euro l'anno in compensi,

tenuto conto che lo stipendio mensile di un presidente oscilla tra i 4.000 e i 7.000 euro al mese (a seconda del numero degli abitanti), quello di un vice-presidente tra i 3.000 e i 5.200, quello di un assessore tra i 2.700 e i 4.500, più gli emolumenti riconosciuti ai consiglieri. I compensi ai singoli non esauriscono i costi della politica nelle Province. Ci sono, infatti, gli edifici, i collaboratori di segreteria, le "auto blu", spese di rappresentanza, i rimborsi per trasferte. Quando, fra il 2004 e il 2005, il governo Berlusconi si decise, finalmente, a tagliare le aliquote Irpef, l'operazione costò circa 9 miliardi. La matematica non inganna, eliminando le Province si potrebbe realizzare un buon taglio delle imposte agli italiani, almeno due punti di aliquota su tutti i redditi. Una manovra in grado di ridare fiato all'economia. In ultimo un raffronto con le spese per la sicurezza e quelle per la difesa che unite non raggiungono quella delle Province italiane.

Gennaro Sangiuliano

I SOLDI DELLE PROVINCE - Intervento

Giusto fermarle

E al loro posto le Città metropolitane

Che qualche pezzo dello Stato debba tirare le cuoia, come scriveva domenica scorsa Gianluigi Paragone su queste pagine, non c'è dubbio. La necessità di ridurre i costi della Pubblica amministrazione è evidente a tutti e non è più rinviabile; in questo senso credo sia necessaria l'attuazione del federalismo fiscale e del Codice delle autonomie. Il rischio però è sacrificare anche quanto c'è di buono nell'attuale ordinamento degli enti locali. Le Province sono enti sovracomunali con competenze specifiche, anche se poco note, difficilmente ascrivibili ad altri enti. Per questo non credo possano essere abolite con un colpo di spugna senza peggiorare l'efficienza del sistema degli enti pubblici. Sono le Province che si occupano di viabilità, edilizia scolastica, ambiente, servizi per il lavoro, temi cruciali per la

vita dei cittadini, che non possono essere liquidati come inutili. Quello che è necessario non è una generica abolizione ma una riorganizzazione. Concordo con Libero che debba essere bloccato l'iter di creazione di nuove Province di piccole dimensioni, il cui territorio quasi coincide con quello del Comune di riferimento. Non vedo l'utilità di creare nuovi enti le cui funzioni sono già svolte da quelli esistenti. Questo è senz'altro uno spreco e come tale non ha ragion d'essere. Ma questo non significa disconoscere l'utilità delle Province. Bisogna abolire gli enti intermedi, quali i consorzi, gli enti parchi, le agenzie territoriali, gli "Ato" delle acque e dei rifiuti, che sono proliferati negli ultimi anni moltiplicando i costi e peggiorando l'efficienza amministrativa e metterne in capo alle Province le competenze. Questo porterebbe un

risparmio maggiore dell'abolizione delle Province stesse, nonché una semplificazione dei sempre più farraginosi iter burocratici. Bisognerebbe, inoltre, abolire le prefetture, le cui funzioni sono ormai superate. Lavorare per una pubblica amministrazione efficiente è un dovere perché è un fattore di sviluppo; tutti infatti prendiamo a esempio quei paesi in cui la burocrazia è ridotta e in cui i tempi delle risposte ai cittadini sono certi e celeri. Il processo di semplificazione della PA è centrale per il Paese, e non può non portare a compimento l'istituzione delle Città metropolitane, enti di governo di area vasta che non vanno ad aggiungersi a quelli già esistenti ma sostituiscono Province e Comuni capoluogo e ne assorbono le competenze. Questo vale per tutti quei territori - e la Provincia di Milano ne è l'esempio più significativo -

che costituiscono un luogo in cui persone e imprese sono di fatto già legate da una rete di relazioni tali da costituire una comunità omogenea per interessi e caratteristiche. Non è certo con una posizione conservatrice che si riconosce il molò delle Province: di questo sono così convinto che fin dal primo anno del mio mandato ho proposto che la Provincia di Milano scomparisse e fosse sostituita dalla Città metropolitana, nella consapevolezza che solo un nuovo ente con significativi poteri, responsabilità chiare e capacità decisionale potesse rispondere alle istanze di un territorio complesso e in rapido cambiamento come quello milanese. Cittadini e imprese lo chiedono da decenni; le istituzioni non possono continuare a ignorarlo.

Filippo Penati
*Presidente Provincia
di Milano*

MENO BUROCRAZIA - I due enti parteciperanno alle conferenze dei servizi esprimendo subito i pareri - Si risparmieranno 6 mesi

Sportello unico, colpo di acceleratore

Protocollo firmato con l'Ambito Sele e con il Siis - Attività produttive, tempi brevi

Una procedura burocratica azzerata, mesi risparmiati per gli imprenditori. Così il Comune di Salerno saluta la nuova conquista del suo Sportello unico per le attività produttive: un protocollo firmato con l'Ambito Sele e con il Siis (Servizi idrici integrati salernitani). Il primo organismo rilascia le autorizzazioni per lo scarico dei reflui industriali nella rete fognaria; e per questo, a sua volta, deve ottenere il parere del Siis, che gestisce l'impianto di depurazione consortile. Finora il passaggio richiedeva alcuni mesi: una specie di beffa, per un territorio che, a torto o ragione, sbandiera la rapidità amministrativa come elemento di appeal locale. Con la nuova intesa, le procedure per l'insediamento delle attività produttive acquistano rapidità. Tale è la promessa. Che cosa cambia? Lo spiega Alberto Di Lorenzo, dirigente dello sportello unico: «Il nostro ufficio svolge le pratiche in quaranta giorni. Poi gli imprenditori dovevano chiedere al Siis e all'Ambito l'allacciamento alla rete idrica e il permesso per l'immissione nella rete fognaria. Così saltavano cinque o sei mesi. Ora i dirigenti dei due enti parteciperanno alla nostra conferenza dei servizi e li esprimeranno i pareri. Così azzeriamo un passaggio». Giuseppe Parente, vertice dell'Ambito, trova un altro vantaggio: «Oltre all'accelerazione, avremo un monitoraggio continuo delle immissioni in rete fognaria». Il sindaco Vincenzo De Luca conferma: «L'ulteriore pas-

saggio di semplificazione assume grandissimo rilievo, soprattutto in tempi difficili come questi. Generalmente passavano settimane per avere un parere del Siis e dell'Ambito. Abbiamo avuto casi di investimenti rimasti al palo». In verità, puntualizza il sindaco, altri soggetti hanno responsabilità: «Nelle conferenze dei servizi alcuni enti non vengono, oppure inviano rappresentanti che non hanno il potere di firma, quindi partecipano e dibattono riservandosi di produrre l'avallo in un secondo momento. Perciò oggi muoviamo un altro passo verso lo snellimento delle procedure». In tema, De Luca annuncia che lo sportello unico «entro l'anno avrà competenza anche per gli investimenti commerciali, di media e grande distri-

buzione». In conferenza stampa non manca un accenno al termovalorizzatore: proprio ieri mattina è cominciato l'esame dell'unica offerta pervenuta per la costruzione e la gestione dell'impianto. Il sindaco stesso ne dà notizia, precisando che «contiamo di completare l'esame della proposta entro Natale». Compongono la commissione giudicatrice il presidente Domenico Barletta (dirigente comunale), Luigi Della Greca (dirigente della ragioneria comunale), Rodolfo Maria Napoli (docente nell'università "Parthenope"), Claudio Claudi De Saint Mihiel (preside di Architettura alla "Federico II"), Antonio Musella (ingegnere libero professionista).

Il servizio istituito dalla Provincia con l'assessorato al ramo

Urbanistica, nasce il sistema informativo territoriale

CROTONE – La Provincia di Crotona ha istituito il S.I.T.O., il sistema informativo territoriale ed osservatori delle trasformazioni territoriali. E servizio è istituito all'interno del settore Urbanistica e governo del territorio e rappresenta un progetto di altissimo valore scientifico che consentirà alla Provincia di mettersi al passo con altri enti pubblici, Province e Regioni. La legge regionale (la numero 19 del 2002) ha trasferito alle Province la delega in materia di urbanistica e tra le sue finalità c'è quella di istituire il sistema informativo territoriale provinciale che do-

vrà interfacciarsi al sistema informativo della Regione Calabria. Il S.i.t.o. rappresenta lo strumento per l'acquisizione e la trasformazione di tutte le informazioni relative ai fenomeni di trasformazione del territorio in un rapporto tra istituzioni, imprese e cittadini, ma soprattutto di costruire collegamenti stabili con tutti gli enti titolari delle informazioni territoriali nella regione. I dati e le informazioni e le procedure acquisite, riportate su una cartografia di base tutto il territorio provinciale e devono essere considerati come strumento di base e come riferimento

unico per la provincia, i Comuni e gli altri enti che insistono sul territorio, in modo da utilizzare sia la lettura e l'interscambiabilità di tutte le informazioni e dei dati. Il presidente, nella riunione convocata con i dirigenti, ha fatto notare ai presenti che la Provincia dispone di vari strumenti e servizi informatici quali: il catasto ambientale, il catasto delle strade, il servizio Minambiente, la cartografia dell'area marina protetta, il catasto del Wwf, il piano faunistico venatorio, il piano agrituristico ed è in corso di definizione il piano di gestione della zona di pro-

tezione speciale alto Mar-chesato. Questo patrimonio di straordinario valore non è utilizzato all'interno dell'ente né si dà la possibilità agli enti esterni di usufruire, infatti i vari settori utilizzano programmi informatici diversi che non consentono il coordinamento fra gli uffici, l'interscambio di informazioni, la verifica e il controllo dei dati. pertanto è stato affidato l'incarico al dirigente del settore Urbanistica, Antonio Leone che istituirà il servizio a supporto dell'organizzazione dei settori.